ELETTRA
TRAGEDIA
DI SOFOCLE,

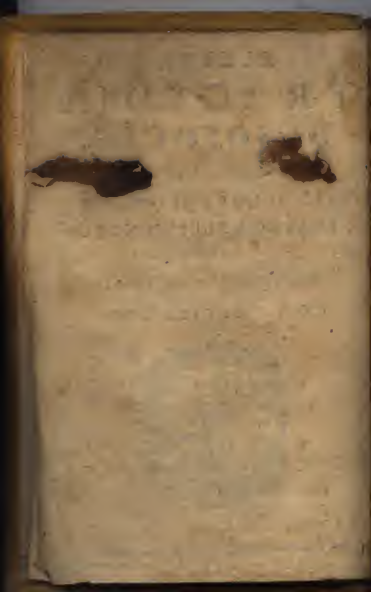
Fatta volgare

DALL'ILLVSTRE SIGNOR
ERASMO DELLI SIGNORI
DI VALVASONE,

Academico VRANICO.

CON PRIVILEGIO.

57825

IN VENETIA, Appreſſo i Guerra fratelli.
A S. Maria Formoſa, in calle Longa. 1588.

ALL'ILLUSTR.MO ET REVER.MO MONS. GIOVANNI GRIMANO PATRIARCA D'AQVILEGIA, &c.

Gli Academici VRANICI.

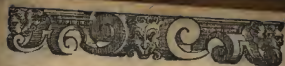
Ve cose habbiamo sempre desiderato di fare in questa nascente Academia. Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignore. L'una è di porgere honesta & virtuosa ricreatione à gli animi no-

 stri;

ſtri; & l'altra di riconoſcere con qual-
che honorato ſegno la fruttuoſa gra-
tia de' Signori, Padroni, & Protettori:
Quella ſi come crediamo di facilmen
te ottenere col frequente eſſercitio de'
noſtri ſtudi: coſi queſta ſappiamo di
non poter conſeguire in altra guiſa,
che in facendo libero dono à loro del-
l'opere da noſtri principali Academici
compoſte. Et perche fra tutti i padro
ni, & protettori niſſuno ue n'habbia-
mo, che più di V. S. Illuſtriſſima, &
Reuerendiſſima ſia da noi per le ſue
chiariſſime qualità riuerito, & oſſerua
to, però ci è paruto conuenire al de-
bito della ſeruitù noſtra il donarle
queſta Tragedia di SOFOCLE dall'
Illuſtre Signor ERASMO delli Signo
ri di Valuaſone nell'Italiana fauella
ridotta; & dal comune giudicio della
noſtra Academia ſommamente loda-
ta, & riputata degna. Et à ciò fare
tanto

tanto più volentieri si siamo risoluti; quanto che & l'istesso Sig. ERASMO ce la con molta instanza ricordato; & alcuni altri Academici nostri Seruitori particolari di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima l'hanno procurato efficacemente. Questo è il primo componimento, che sotto nome uniuersale d'VRANICO uiene in luce; & che, come primitie delle nostre fatiche consacrato à lei, spera d'essere con la protettione, & auttorità sua maggiormente accettato, & fauorito da tutti. Gradisca dunque V. S. Illustrissima, & Reuerendissima con la grandezza dell'animo suo la picciolezza del dono offerto però dall'immenso affetto dell'antica nostra deuotione; & si degni d'accettare il patrocinio nostro, accioche dalla sua benignità fauoriti possiamo di giorno in giorno far qualche uirtuoso pro-

greſſo ne gl'incominciati ſtudi. Con che fine tutti in ſua buona gratia raccommandandoci le baciamo con riuerenza le mani illuſtriſſime, & le preghiamo da Dio Noſtro Signore ogni maggior proſperità à gloria dell'Illuſtriſſima ſua caſa, & à conſolatione de' buoni.

Dall'Academia Vranica di Venetia il x x. giorno di Decembre.
M D LXXXVII.

DEL SIGNOR CAMILLO CAMILLI

Academico VRANICO.

VILI *al secol moderno, antichi danni*
Mirino allegre in se Sparta, e Micena,
Come alhor, che portar da l'onda Ismena
Vedute furo ai Persi ultimi affanni.

L'alte cadute sue non più condanni
De gli Eacidi il germe, e in larga vena
Non versi il pianto, e ne la regia scena
Noui à Cothurni dia Sofocle i vanni.

Felici alte ruine: alte e felici
Miserie, onde se cadde il corpo frale,
Per fama eterna il nome alto rimbomba.

E tanto hauer doueui i Cieli amici
ELETTRA; *hauessi almen bramato il male,*
Ond'hoggi ERASMO *à te serue per tromba.*

DEL S. GIO. DOMENICO ALESSANDRI

Academico VRANICO.

Elice Erasmo*, che ne' sacri chiostri,*
Doue sorge il castissimo Elicona,
Tessi à le tempie tue degna corona;
E di salir la sù la via ne mostri.

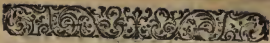
Hor, che la Elettra *tua, che à giorni nostri*
Oscura giacque; à gli occhi altrui si dona,
E con noue querele il cielo intuona;
Fai gl' Inuidi tacer, liuidi mostri.

Non così bella, o così uaga mai
Ne' tragici coturni apparue, come
Ne' tuoi carmi si scopre, ò saggio spirto.

Con Vrania però cinto le chiome
Non pur di Lauro à gran ragion ten' uai;
Ma ti si deue ancor l'Hedera, e'l Mirto.

Chiamei Oligenij
VRANICI Academici.

ECROPIAM *Italico mutatam carmine doctis*
Dum ELECTRAM *socijs Vraniæ legeret;*
Singula captabat suspensa Cynthius aure
Grandia sustollens sæpe supercilia,
Et fandi flumen, numeros miratus, & artem
Talia conuersus dixit ERASME *tibi,*
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno,
Tu vere Cælo dignus, & Vrania.

Τοῦ αὐτοῦ.

Χαῖρ' ΗΛΕΚΤΡΑ, γέοις τε λῆγ', εἰς οὐρανὸν ἐκ τῆς
Ἑλλάδος Οὐρανικός νῦν σε ΕΡΑΣΜΟΣ ἄγει.

ARGOMENTO.

AGAMENNONE *tornato dalla guerra di Troia in Argo fù da Clitennestra sua moglie, & da Egisto suo Cuggino, che s'erano innamorati insieme, con insidie vcciso: Cercarono di amazzar anco Oreste figliuolo di esso Agamennone, & bambino: Ma per accortezza di Elettra sua maggior sorella, questi fù di nascosto dato ad un Consiglier di Agamennone, che lo trasportò saluo in Focide: Per questa cagione Elettra era mal trattata dalla madre, & da Egisto, che s'haueano occupato tutto il regno. Cresciuto Oreste torna secretamente a casa per vendicar il padre, & liberar la sorella; oue arriuato, il detto Consigliero gli dà informatione di molte cose attorno il sito del paese, & della città di Micene. Il rimanente si scopre da sè col progresso della fauola.*

INTERLOCVTORI.

CONSIGLIERO DI ORESTE.

ORESTE.

ELETTRA.

CHORO DI DONNE ARGIVE.

CHRISOTEMA SORELLA DI ELETTRA.

CLITENNESTRA MADRE DI ELETTRA.

EGISTO.

PILADE COMPAGNO DI ORESTE.

ELETTRA TRAGEDIA DI SOFOCLE,

FATTA VOLGARE

Dall'Illuſtre Signor ERASMO delli Signori di Valuaſone,

ACADEMICO VRANICO.

ATTO PRIMO.

Conſigliero, Oreſte, Elettra, Chriſotema, & Choro.

Con. O Del *famoſo Agamennon, che tanto*
Eſſercito di Greci in Aſia traſſe
Sotto l'eccelſa Troia, inclito figlio,
Ecco che giunto pur voi ſete, doue
Co' proprij occhi veder potete quello,
Che mirando col cor bramaſte ſempre.
Scorgete: Queſto è l'antico Argo, & queſto
O' generoſo Oreſte, è il boſco, doue

Da

Da subito Estro stimolata, & presa
Entrò in furor già d'Inaco la figlia.
Questo è il foro Liceo: quel da man manca
Di Giuno è il Tempio riuerito, & santo:
Et questa, oue siam giunti, è poi Micene
Di molto oro abondante; e questi sono
De' nepoti di Pelope i palagi
Da molte vccisioni afflitti, & scossi,
Onde di mezzo alla paterna strage
V'inuolò la carnal sorella vostra;
E a me vi pose ascosamente in mano:
Perch'io, si come fedelmente ho fatto,
A portar lungi, & a nodrir v'hauessi,
Tanto, che per l'etade a far vendetta
Del genitor foste possente, & atto.
Hor ecco dunque, ò grande Oreste, & voi
Fedelissimo Pilade, che siete
In parte, ù senza più tardar, u'è d' uopo
Prender presto, & magnanimo consiglio:
Che già il rossor, che l'Oriente indora
Al canto matutin desta gli augelli,
La notte fugge, & l'alme Stelle homai
Non han più come prima i raggi d'oro.
Rompasi ogni pigritia, & pria, che fuore
Di questi tetti alcun esca, & ui scopra,
Conuenite con senno, & con ualore
Del modo, che à tener hauete insieme,
Per por il uostro gran disegno in opra,
Che già l'occasion s'è messa in punto.

Ore. *O' soura tutti i famigliari miei*

Da

Da me gradito mio maestro, & padre,
Quanto sinceri, & quanto chiari segni
De la fè uostra hor mi mostrate, & come
Son graui, & scorti auuertimenti i uostri:
Veracemente ben nasceste al mondo
Per utile, & sostegno amico, & saldo
De la mia pueritia essule, & sola,
Et de gli affanni miei schermo, & conforto:
Che come generoso, & buon destriero,
Benche sia d'anni homai carco, non suole
Ne' perigli inchinar l'ardir natio,
Ma tra' rumori erge l'orecchie, & gira
Altero il guardo, & anitrisce, & zampa:
Così anchor uoi hor n'eccitate, e insieme
Entrate a l'alta impresa anco con noi:
Ond'io quel, c'ho nel cor, quel, che mi pare,
Che s'habbia à far, uuò palesarui in prima.
State ad udir i miei sermoni, & quando
Vi paia forse il mio disegno fuori
Di tempo, & di ragion, come più esperto
O'l corregete, o lo dannate, & poi
Fateci parte del consiglio vostro.
Io quando uenni al sacro santo Tempio
D'Apollo Pithio, per saper da lui,
Et da' suoi ueri oracoli, in qual modo
Soura i nemici, & uccisori iniqui
Del mio gran genitor prender potessi
Conforme al mio desir giusta uendetta,
Cotal risposta al mio quesito ottenni.
Farmi mestier senza molte arme, & senza

Apparato d' esserciti secreta-
Mente tramar questo gran fatto; e ascosa
Tener in fino al fin la mano, & l' arme;
Et di furto condur l' impresa al segno.
Hor essendo l' oracolo in tal guisa,
Voi caminate un poco innanzi, & quando
Tempo uedrete, e occasion secura
Di dentro a questi tetti entrar, entrate,
Et con occhio sagace, & senno accorto
Mirando gite, & osseruando tutto
Quel che si fa, perche'l possiate poi,
Ritornando di là, ridirci a pieno.
Però che dopo cotanti anni scorsi,
Che partiste di quà, sendo homai tutto
Canuto il crine, & pien di rughe il uolto,
Di uoi non deurian più, se scorgo il uero,
Hauer notitia, ne sospetto alcuno.
Ma voi la dentro usate un sermon tale,
Che sete un' huom di Focide, & ch' a loro
Vi manda Fanoteo, però che questi
Soleua esser già loro hospite, e amico:.
Et aggiungete poi con giuramento,
Ch' Oreste per un caso, che gli occorse
Ne' certami del Dio Pithio, caggendo
Dal carro, ch'ei reggeua, a mezzo il corso,
Miseramente uscì di questa vita.
Questo a uoi tocchi; & sia questa la somma
Di quel, c'hauete a raccontar là dentro:
Et noi fra tanto ritornando a dietro,
Si come già l' oracolo ne impose,

Del

Del mio gran padre andrem soura la tomba,
Et farem quiui il sacrificio, & l'alta
Ombra di lui riueriremo in prima;
Et con parte di nostre chiome incise
Circondaremo l'adorato marmo,
Doue i ceneri suoi sepolti stanno:
Ciò fatto uolgerem di nouo i passi
A questi tetti, & recaremci il uaso,
Ch'ascoso esser da noi stato pur dianzi
Tra siluestri cespugli assai u' è noto:
Et ad arte mentendo esser rinchiuse
Le relliquie direm quiui d'Oreste;
Le quali habbiam già pochi giorni auanti
Dal rogo stesso, oue ei ne fù combusto,
Raccolte; & hora le portamo loro.
Et con questo sermon, che sia lor molto,
Per quel, ch'io senta, dilettoso, & caro,
Faremo lor conueniente inganno.
Però ch'a me, che noce, o che molesto
Esser mi deue, che mendace fama
Quinci attorno di me spargendo uada
Torta credenza, & inganneuol uoce,
Ch'io sia già morto, quando negli effetti
Io resti in vita, & ne riporti gloria
Poi dal successo di si nobil fraude?
Et ueramente, ch'io non stimo alcuna
Menzogna esser ad huom prode, & accorto
Vietata mai, nè disdiceuol, quando
Honorato guadagno al fin gli apporte.
Et di gran saggi anchor uidi souente,

Con finte note hauer mentito al uolgo
Vna uana di lor morte, che poi
Viui tornando a le lor patrie, come
Miracol nouo, & non pensato in prima,
Furon raccolti, & ne saliro in pregio.
Cosi mi fido, & mi do uanto anch'io,
Da questa falsa imaginata fama,
Che sparsa sia de la mia finta morte,
Douer si come stella ardente, & noua
Splender ne gli occhi de' nemici miei.
Ma tu diletta mia patria, & uoi Dei,
C'habitate il terren del padre mio,
Fausto rendendo il mio viaggio al fine,
Lieti, & propitij hor m'accogliete in seno;
Et voi paterne mie stanze, à le quali
Da gli Dei stessi concitato hor riedo
Per spegner le presenti infamie vostre,
Et con ultrice man purgarui in tutto;
Non mi lasciate uergognoso, & priuo
Del fin, ch'attendo, hora partir da uoi:
Ma Principe, & Signor di queste mura,
Et de l'hereditate ampla, & regale
Del tradito mio padre, onde m'ha spinto
Tiranna fraude, & nequitoso amore,
Mi riceuete peregrino in grembo.
Ond'io possa a la mia famiglia homai
Donar, qual mi conuien, forma, & sembiante.
Hor io ho detto: voi non men che d'anni
Di matura prudenza antico, & graue,
Pigliate cura a modo uostro, come

Possiate

Possiate a fin condur l' officio imposto:
Che seguitando noi fra tanto il tempo,
Ch' a fornir l'alte, & faticose imprese
A' mortali esser suol maestro, & guida,
Ce ne andrem là, doue io u' ho detto prima.

Ele. *O me lassa infelice,*

Con. *Ahi mio figlio, & Signor, ecco e mi sembra*
Vdito hauer qua dentro a queste porte
Vn flebil suon d'ancella; che si doglia.

Ore. *Forse e sarà la sfortunata Elettra;*
Lodate uoi, che ci arrestiamo un poco
Per meglio udir i suoi duri lamenti?

Con. *No, no, Signor, nè cosa alcuna prima*
Che'l mandato d'Apollo, e i preghi, e'l pianto
Debito al nostro Genitor si tenti:
Però che da gli Dei pigliar si deue
D'ogni humana attion l'initio, & questo
Induce poscia in noi forza, & ardire
Di dar con honor fine à l'opre nostre.

Ele. *O luce alma, & serena,*
O pura aria, ch' annodi
Tutta la terra intorno,
Quanti lamenti, & quali
Sparger m' hai tutto il giorno udito, & odi,
Et di quante percosse
Risonar questo mio misero petto,
Che con continuo suon d' alti sospiri
Ti rende adhor adhor tepida, & graue
Poi come uien la notte,
Voi, voi paterni sfortunati tetti,

Che conscij foste del trattato iniquo,
Et sosteneste l'homicidio ingiusto:
Et uoi secrete mie camere, & letti,
Che de l'eterne mie lagrime sempre
Sete bagnati, & molli;
Voi, uoi sapete, dico,
Con quai dure querele
Vo rimembrando, & piango
Del mio gran Genitore
La morte aspra, & crudele:
Il qual non Marte stesso,
Marte cruento, & fero,
Ne le terre de' Barbari feroci,
E in mezzo de gli esserciti nemici
Poteo spegner, ò sorte,
Et qui ne' proprij suoi palagi in pace
La mia madre infedele,
E'l concubin fallace,
Come nel bosco far si suol d'vn legno,
Con vna empia secure
Il capo gli spezzar per fino a i denti.
O' miser Padre mio,
E in cotal guisa defraudato, & spento,
Non hai fuor che me sola
Tra tutti i tuoi seguaci,
Chi la grande ombra tua pianga, od honori
D'un sospir, d'un lamento?
O' noua crudeltade.
Ma io fin che le faci
Di queste sacre stelle

Vegga allumar del ciel l'alme contrade:
Fin ch'io discopra il Sole
Far le terrene piagge illustri, & belle,
Qui innanzi, a queste porte,
Qual Lusignuol, che lungamente suole
Piagner de' figli suoi rapina, o morte,
Non cesserò ingombrar tutte le strade
De' miei lamenti degni.
O' venerandi regni
De l'infernal Plutone,
O' spauentoso centro,
Essecrabil magione
Di Persefone nera,
O' voi figlie crudeli
Del liuido Acheronte;
Furie giuste, & tremende, che là dentro
Vedete l'opre de' mortali, & l'onte,
Che si fan contra i Santi nodi, e i letti
De' pudici Himenei;
Venite su, venite
A vendicar la strage
Del mio gran padre a tanta fraude ucciso.
Su, su, suegliate homai,
Et mi mettete in via
Il mio nobil fratello,
Che de' communi nostri antiqui lai
Meco uindice sia:
C' homai, c'homai non uaglio
Sostener sola adosso
Di si graue molestia il duro peso.

Chr. *O' Elettra, ò Elettra, ò figlia*
De la più iniqua madre,
Che mai uedesse il cielo,
Vi stillerete sempre
In si duri lamenti,
In si dirotti pianti
Gemendo adhora adhora
Del grande Agamennon genitor nostro,
Et nostro inclito Duce
L'empia morte, & gli ingãni, onde ei fù preso?
Et oh quel fraudolente,
Che nel sangue infelice
Di si giusto Signore
Tinse l'horribil mano,
Degna del fallo suo pena sostegna,
S'a me questo dir lice.

Ele. *O' generose figlie*
De' più nobili Argiui,
O' mie consolatrici, anzi compagne
De' miei graui dolori;
So qual periglio i' porto
De' miei lamenti ardenti:
So, che le mie querele
Spando per l'aria a uoto:
Ma non però consento
Di non uoler mai sempre
Pianger il padre mio
Padre, padre infelice.
Anzi io ui prego tutte
In dono, in ricompensa

De

De l'amicitia, & de l'amor, col quale
Io u' ho abbracciate ogni hora,
Consentiate anchor uoi, che qui piangendo
Per si giusta cagione
Io mi dilegui, & stempre.

Ch. *Ma non però da le paludi inferne*
Richiamerete al mondo
Il Genitor estinto
Con sacrificij, o con lagrime eterne:
Ma sospirando cosa,
Che in se non ha rimedio,
Et uoi struggete in uano,
Et a noi, che u' amiamo,
Et riuerimo come
Nostra Regina, & Donna,
Recate affanno, & tedio
Del uostro alto martire,
Et dal continuo lutto:
Il qual si come a uoi
Inutile è del tutto,
Cosi a noi uostre ancelle
Difficile a soffrire.

Ele. *Troppo è crudele, & rio,*
Anzi senza ragione,
Chi de' suoi padri estinti
La membranza donar puote a l'oblio.
A me piace l'essempio
Di quell' augel, che riede
A nontiar la primauera a noi:
Che d'Iti il caso acerbo

Pianger giamai non cessa.
Et te Niobe certo
Non come Donna humile,
Ma come eccelsa Dea
Degna d'eterna riuerenza istimo,
Che sopra un nudo sasso
Senza arrestarti mai
De' figli tuoi piangesti il duro scempio.

Ch. *Non à uoi sola, ò figlia,*
Anzi Regina nostra,
Questa graue ruina
Caduta è soura il tergo;
Ma a tutta insieme la famiglia vostra;
Et pur voi sola sete,
Che soffrir non la possa:
Però che non men tocca
Questo vostro dolore
A Issianaßa, à Chrisotema, e à quello
Vostro inclito fratello,
C'hora da noi lontano
Gemendo con fortezza
La giouinezza sua nasconde, & cresce.

Elet. *O felice Micene*
Quel dì, che col fauor del sommo Gioue
Raccoglierai ne le tue mura Oreste:
Il qual io disprezzando
Ogni futura speme
D'esser congiunta in matrimonio mai,
O d'hauer altri figli
Che quei pianti, & dolori,

Che

Che partorisco ogni hor da questo petto,
Si lungamente, & pur indarno, & quasi
Del suo ritorno disperata homai
Bramo, prego, & aspetto:
Et forse ei negligente
Alcun conto non tiene
De' benefici, & de la vita stessa,
Ch'io gli ho donata, & meno
De gli iterati messi,
Che con molto periglio
Nascosamente adhor adhor gli inuio.
Però c'homai, che tarda?
Che pur promette di uenir, nè uiene?

Ch. *Non mancate di core*
Nell'auuersa fortuna
O' generosa figlia
Di così gran signore:
Ch'egli è ben Gioue in cielo,
Che con sagaci ciglia,
Et con possente mano
Ogni cosa di là mira, & gouerna.
Cedete a lui la cura,
Che con giustitia, & ira
Conueniente a l'onta,
La uendetta di uoi renda matura:
Et fra tanto nè sempre
Fuor di tempo, & misura
V'addolorate, nè però l'offesa
Obliate del tutto.
Ma raccolta in uoi stessa

Temprate il gran martire.
Il tempo passa, & non si sente, & spesso
Alta impresa conduce
A desiato fin, che non si attende.
Et perche non deuete
Sperar, ch'a voi ritorni
Il uostro gran fratello ?
Poi che certo sapete,
Ch'egli è uiuo, & s'auuanza
Tra tutti gli altri giouani Focensi
D'ardir, & di possanza.

Elet. *Ohime questa speranza*
M'ha souente ingannata: homai non posso
Far resistenza a tanti affanni, & scherni,
Che mi cadono adosso:
Ma mi macero, & struggo
Orba di padre, & d'ogni ben mendica:
Nè mi riman fra quanto il mondo gira
Vn parente, un'amico,
Che de la pena mia
Non dirò se ne doglia,
Ma che non sia giocondo:
Fra tante armate squadre,
Che seguiron l'insegne
Del mio gran padre, un solo
Non è più, che per me difesa faccia.
Misera & sendo figlia
Del maggior Re, che mai regnasse in Argo,
Si come serua, ò pastorella uile,
Sto ne' paterni tetti

Qual

Qual mi ſcorgete humile
In queſto habito, in queſti
Rozzi panni, & negletti,
Et à pouera menſa
Sola in diſparte, & diſprezzata ſeggio.

Cho. *Ben dal mortal ritorno*
Del uoſtro genitor, fiera uentura
Rapportaſte; & cagione alta di guai
Vi fù quel nero giorno,
Che de l'empia ſecure
Il colpo iniquo, & fello
Fè riſonar queſta infelice reggia.
L'homicida era Amore,
La Fraude conſultrice.
Ma ò s'egli fù deſtino,
O pur furor mortale,
Ch'a fin conduſſe il tradimento rio;
Certo a uoi parturio
Vna horribil figura
Di miſerie, & di mali.

Elet. *O' più d'ogni altro giorno*
Giorno infelice, & ſcuro
Quel, ch'a la uoſtra terra
Vi conduſſe, ò mio padre,
Dopo ſi lunga, & perigliosa guerra;
O' più d'ogni altra notte
Infauſta, atra, & mortale,
Che u'accolſe a la cena
Via più che di uiuande
D'aſcoſe inſidie, & tradimenti piena.

O' crudel ferro, ò uera
Arme de l'empie figlie
Del liuido Acheronte,
Che per le mani steße
Del fratel scelerato,
Et de la moglie infida,
Ch' esser deueano pronte
A la nostra difesa,
Vi spezzò la regal misera fronte.
O' morte horrida, & noua
Ch'a me stessa con uoi
Tolse il giorno, e la uita.
Ma la bontà infinita
Di chi solo col cenno
Moue il fato, & le stelle,
Degno castigo al fin mandi, & non lasci
Di si nefando incesto
Gioir alme si felle.

Ch. *Non uogliate, ò Reina*
In si acerbe querele
Sfogar il uostro sdegno:
Misurate nel core
Quel che uoi dite, & doue.

Elet. *Non mi dite Reina,*
S'io son uostra conserua:
Anzi ohime solo serua
Del pianto, & del dolore,
Che mai non troua posa in questo petto:
O quel che più mi preme, & più m'increſce,
Serua oppressa, & cattiua

De

De gli uccisori stessi
Del mio buon Genitore.

Ch. *Certo non ui si nega,*
Che la miseria uostra
Da sopportar non sia
Oltre misura graue.
Ma uoi pensate anchora
Che da questo dolerui,
Che fate adhora adhora
Senza fin, senza modo,
Senza riguardo alcuno
Di quei c'han potestà soura di uoi,
Nessun profitto s'haue,
Ma ben danno infinito:
Nè già per altro che per questo; sete
Sommersa hora nel fondo
D'una bassezza indegna
Del uostro regio stato,
Et di tante sciagure
C'hor deplorate à noi.
Ciò che d'acerbo hora da uoi si pate,
E' sol del uostro irato animo effetto,
Che tutto in preda del dolor si dona.
Deh raccogliete homai la mente à uoi,
Et u'auedrete allhora,
Ch'è peruerso consiglio
Voler co'più potenti
Di rissa in rissa entrar senza alcun freno,
Et con turbato uolto
Mandar sciolto dal seno

Quel che stando secreto
Molto ne può giouar, ma se si scopre
Ne fa danno, & vergogna.
Io son si d'ognintorno
Circondata, & rinchiusa
Da le schiere infinite
De le miserie mie:
Io son si auezza, & usa
Ne' mali, & ne' perigli,
Che se conosco ben per lunga proua
Quali cose in me ponno
L'ira, & l'odio aggrauar de' miei tiranni:
Se ben secura intendo,
Che dal giusto accusar, che con uoi faccio,
L'insopportabil mio noioso affanno
Con tanta libertate,
Me n'ha da seguir poi
Graue castigo, & raddopiato danno;
Pur nè per ciò mi posso
Donne, tener à segno:
Nè per periglio alcuno,
Nè per tormento, o stratio
Che mi s'imprima, & rinouelli adosso,
Rimarrò di dolermi,
Et dar loco a lo sdegno
Fin ch'alcun spirto queste membra afflitte
Regga, & sostenti in terra:
Però cessate homai
Consolatrici mie,
Cessate homai d'opporui

Ala mia ferma, & non placabil uoglia:
Et consentite al fine,
Che fin che'l dolor forte,
Et gli ostinati guai
Mi condurranno a l'aspettata morte,
Io mi distrugga, & doglia.
Ma deh crudeli stelle
Quando, quando fia mai,
Ch'una uolta i'mi incontra
In un, che mi fauelle
Al mio desir conforme?
In un prudente, & saggio,
Ch'ascolti il mio sermone,
Et con pietoso sdegno poi mi dica;
Certo con gran ragione
Tu te ne lagni, ò amica.

Ch. *Ma io ui parlo come*
Vostra serua fedele:
Anzi con quello amor, con quello affetto,
Ch'io farei, se u'hauessi
Da questo corpo stesso
Partorita nel mondo,
Consigliandoui il dritto,
Che non uogliate, ò figlia,
Da un graue dolore
Prouocarne un maggiore.

Ele. *O' sia mai, fia nessun modo, nè fine*
D'affligermi cotanto?
Dunque è laudabil cosa
Memoria non tener del padre ucciso?

Tra

Tra quai popoli barbari, & istrani
Regni tanta impietate?
Io per si reo costume esser in pregio
Biasmo in tutto, & rifiuto:
Nè con costor, doue habito al presente,
Copia sleale, & cruda,
Cangierò rito mai:
Nè s'io uiuessi anchora
Tra giusta, & miglior gente
Con si infame silentio unqua uorrei
Scemar l'honor de le querele, ei pianti
Da me deuuti al mio nobil parente:
Che s'egli dee giacer poluere, & ombra
In tal guisa tradito;
Et se ne uadan gli uccisori suoi
D'ogni giusto timor securi, & sciolti
D'hauergli a pagar mai
L'onta crudel con vicendeuol sangue,
Nè sia chi cura se ne prenda, & dolga;
Che debbo dir? se non che spenta affatto
Ogni religione, ogni pietate
Sia tra' mortali ingrati.

Ch. *Nobil fanciulla, quello*
Che di mia bocca infin adhor vscio,
Veramente fu detto
Per vostro bene, & mio:
Ma s'io u'ho forse offesa,
Non u'adirate, i' cedo:
Et noi tutte siam pronte
A far quanto u'aggrada.

Ele. *Io mi uergogno, ò Donne,*
Et duolmi insin nel core,
Ch'io non ui possa sofferir, & mostri
D'hauer ira con uoi:
Et vi cheggio perdono;
Che'l duol mi sforza, & di sauer mi spoglia.
Ma deh dite; & qual figlia
Di generosa stirpe al mondo fora,
Che del suo genitor uedesse l'onte,
Et non facesse quel, che faccio anch'io?
Che giorno, e notte innanzi à queste ciglia
Ho gli empi essecutori
De l'homicidio rio:
Che godon come in premio
Del loro empio misfatto
La tolta heredità del padre mio?
Con qual cor ui pensate,
Che soffrir possa la mia madre stessa,
Che m'ha in odio, & mi stratia,
Non per altra cagione,
Che perche incolpo, & biasmo
La sua sceleritate?
Con qual occhio vi pare,
Che mirar possa quel peruerso, & empio,
Che acceso di desir tanto maluagio
Fè del suo buon cuggino,
Et mio gran genitor si crudo scempio?
Et pur con questi mi conuiene a forza
Dentro al paterno mio stesso palagio,
Oue di giorno in giorno, & d'hora in hora

Germoglian da l'antiche onte nouelle;
Habitar, & seruir
A tutti i lor precetti;
Poi che in lor mano è posto
Tenermi in uita, o condannarmi a morte:
Benche ueracemente
Eleggerei più tosto
Vna morte spedita,
Quantunque uolte, ò strano cambio, i ueggio
Con le ueste regali,
Et con lo scettro in mano
Starsi Egisto nel seggio,
Oue il mio genitor tolse di uita.
Ma nè qui troua fine
L'aspra somma però de le mie pene:
Ma quell'ogni altra auanza,
Che la mia iniqua madre
Ogni notte a corcar si uada in letto
Col sanguinoso amante,
Ch'uccise il suo marito.
O infernali furie horrende, & adre,
Et giacendo ella con si stranio mostro,
Anchor di uoi non paue,
Vindici giuste d'ogni iniquo effetto,
Come è possibil mai,
Ch'uscite al mondo dal Tartareo abisso
Non le corriate auanti?
Et uostre face ardenti
Non le auentate ogni hor uerso l'aspetto?
Et uoi donne, ui pare,

Ch'io

Ch'io sia in stato, che deggia
Portarle amore, o mai madre chiamarla?
Laqual anchor uaneggia
Più ch'io non dico assai:
Però ch'ogni anno, come il giorno appare,
Nel qual con empia frode
Fece il mio genitor andar sotterra,
Feste, giochi, & conuiti
In memoria apparecchia
De l'acquistata sua uittoria altera:
Et sacrificij, & lode
Rende a gli Dei, che l'aiutar allhora:
E a me figlia dolente,
Ch'a tanta iniquitade
Non posso unqua inchinar l'occhio, o l'orec-
Come arrabbiata fera, (chia,
Sgrida, & minaccia ogni hora,
Che lagrimar mi uede
Il genitor tradito.
Nè mi concede mai tempo, nè loco,
Che poi che d'altro honorar lui non posso,
L'honori almen quanto uorrei di pianto.
Però che questa generosa donna,
Come pianger mi scorge
Con simil dir m'assale.
O odioso seme,
Mia scelerata figlia, anzi nemica,
Non è dunque fra gli huomini mortali
Fuor che tu sola, a chi morisse il padre?
Che tu sola non puoi quetarti homai,

Et tu sola non puoi non pianger sempre?
Maladetta dal Ciel, che ne là sotto
La terra alma dannata a pene eterne
Possa tu far altro, che pianger, mai.
Così m'oltraggia dispettosa, & grida:
Poi se per auentura ode talhora
Ad alcun rammentar, che Oreste uiua
Con speme di tornar vn giorno in Argo;
Imperuersata, & dira
Ne la faccia, & nel crin le man mi pone,
Et l'empia uoce estolle.
Non è questa opra tua? da te non uiemmi
Tutto questo periglio, & questa tema?
Tu sola sei di questa colpa rea,
Tu mel rubasti da le man, tu il desti
A chi sol per mio mal nodrir l'hauesse;
Ma uiui pur secura,
Che degno anchor di ciò supplicio haurai,
In questa guisa la rabbiosa, & fera
Spesso incontro mi latra: & quello egregio
Suo Drudo, tra i possenti huomini imbelle,
Ma con le fraudi de le donne ardito,
De la nostra famiglia vltimo essitio,
Le sta vicino, & ne' miei danni sempre
Più la rincora, e inanimisce, & spinge,
Nè lascia adietro contumelia alcuna,
Con la qual non mi affliga.
Et io misera in tanto
Sempre aspettando il mio fratello indarno,
Ch'a trarmi homai da tanto stratio uegna,

Mille uolte ogni dì languisco, & moro.
Però che essendo ei sceso
Di sì nobil lignaggio,
Mi fa sperar del suo ualor assai:
Et le promesse sue son spesse, & grandi:
Ma poscia se ne sta lontano, & tardo:
Nè comparendo in tanto tempo homai
Ha defraudata, & quasi
La speme, c'hebbi pria, spenta del tutto.
Hor pensate uoi stesse,
Se in tanti mali io possa
Temprarmi, & raffrenar gli interni affetti.

Ch. *Deh diteci per Dio,*
Se dite queste cose
Essendo Egisto in casa:
O se pur egli uscio,
Et lungi hor se ne sta da questi tetti.

Ele. *Ohime sorelle, & madri,*
Se fosse egli uicino,
Non ui pensate, ch'io
Loco hauessi, nè ardire
D'uscir di queste soglie.

Ch. *Dunque diroui il vero*
Con maggior confidenza.
C'hauete alta cagione
Di martir, & di doglia.

Ele. *Dite, ch'egli è lontan, senza pensiero*
Ciò che u'aggrada, & piace.

Ch. *Dunque a uoi cheggio in prima*

Del

Del uostro buon fratello,
Se credete, che venga, o ch'ancor tardi.

Ele. *Promette egli venir, & pur non uiene.*

Ch. *Perche chi gran negotio apprende, teme.*

Ele. *Ma io saluai ben lui senza temere.*

Ch. *Sperate, ei nacque tal per ben de' suoi.*

Ele. *Per sperar troppo in lui, spregiai me stessa.*

Ch. *Non dite più, che Chrisotema n'esce,*
Vostra minor sorella:
Et seco in man di quelle cose porta,
Che nel far sacrificio vsamo a' morti.

Ch. *Deh sorella, a che sei di nouo uscita?*
Et a che inuano ti lamenti, & stridi
Qui dauanti a le porte? & dopo tanto,
Et tanto tempo, ahi folle, anchor non uoi
Farti accorta, e imparar di cosa uana
A compiacer a chi può più di noi?
Veracemente i' mi conosco anch'io,
Et dolor sento, & se possanza hauessi
Far palese uorrei l'animo mio:
Hor meglio stimo in così gran fortuna
D'onde, & di uenti con più stretta uela
Gir uolteggiando, & sostenendo il mare,
Per poter salua poi condurmi in porto,
Che non è ben tentar con le parole
Quel che non può condur l'opera a fine.
Cosi uorrei, che tu facessi anchora.
Se ben il giusto è quel, c'hora tu brami,
Et scopri, & non quel, ch'io mentendo fingo.

Ma

Ma che? s'io voglio qui pur viuer, come
A Donna nata libera conuiensi?
M'è d'uopo d'ubidir sempre, & in tutto
A quei, c'han potestà di commandarci.

Ele. *Certo, ò sorella, è pur nequitia grande,*
Et crudele impietà, scordar colui,
Ch'esser ti fè, che genitor ti fue
Giusto, & pietoso, & di ualor essempio,
Et tanto riuerir la madre iniqua.
Et io so ben, che m'ammonisci a punto
Come ella ahor ahor dentro t'insegna,
Et che nulla da te mi dici: hor scegli
Di due, quel che ti par sorella meglio:
O senza senno esser pietosa, e grata,
O con senno obliar il padre ucciso.
Mi dici poi; che se possanza hauessi,
Mostraresti anchor tu loro odio aperto:
Fin qui,questo sta ben, questo è ben detto;
Ma perche, se'l tuo cor dentro è pur tale,
A me, che far vorrei, non porgi aita?
O se porgermi aita anco non uoi,
Perche da l'opra me storni, & sconsigli?
Non è questo un' inditio aperto, & chiaro
D'una alma ingombra di timor seruile?
Hora o tu da me impara, o tu m'insegna;
Qual guadagno farò, quando io desista
Dal mio costume, & mi rallegri in uolto?
Deh non uiuo io anchor cosi piangendo?
Ma dura è questa uita: & io nol nego:

Ma

Ma dolce m'è, ma dilettosa, & cara,
S'offendendo costor, che viui sono,
Del morto genitor la gratia acquisto.
Ma tu, che porti loro odio in parole;
In fatti poi lieta conuersi, & viui
Con gli homicidi rei del padre nostro.
Vedi quanto in bontà, quanto in giustitia
Mi passi innanzi, o mi rimani à tergo.
Sorella intendi; se uenisse alcuno,
Che tutto quel gran ben mi promettesse,
Tutte quelle delitie, & quell'honore,
Ch'appresso questi rei godi tu stessa,
Più tosto eleggerei starmi penando,
Che in alcun modo à lor farmi soggetta,
Godi tu mensa fontuosa, & grande,
Vesti come a regal figlia conuiensi:
Me poco il cibo hora molesta, & poco
Bramo io d'hauer cotesti honori attorno,
Nè l'affanno & miseria, in ch'io mi trouo,
Nè tu pregiar già li deuresti anchora,
Se tu mirassi a quel, che ne conuiene.
Ma vedi, Tu, che sei si buona, & saggia,
Potendo esser d'altrui chiamata figlia
Del miglior padre, che mai figli hauesse,
Figlia sei detta, & te ne glorij anchora,
De la più falsa, & scelerata madre,
Che partorisse mai sotto le stelle:
Et in tal guisa te stessa palesi
Del morto padre traditrice ingrata.

Cho. *Deh se secondi il cielo.*

Tutti i pensieri vostri;
Senza ira, & senza sdegni
Con dolce amor, & con fraterno zelo
Conferite tra voi uostri disegni:
Ch'à me par, che si mostri
Nel parlar d'ambe due guadagno molto;
Se ciascuna di voi sarà si scaltra,
Ch' accettar sappia con allegro uolto
I ricordi de l'altra.

Chr. *Donne mie care, & saggie*
Io non sono a questa hora
Ad auuezzar la mente
A le varie rampogne
De la sorella mia:
Che d'ogni ragion fora
Esser non sa giamai se non dolente:
Nè le sarei molesta in questo punto
Biasmando, & correggendo
La sua ritrosa impatienza, & tanto
D'ira, & di duolo ingombra,
Che gia mai non distingue
Tempo da tempo, & non più il dritto scorge
Al sereno, ch'a l'ombra.
Ma nouo, & gran periglio,
Che sourastarle ho scorto,
Et quel, ch'a uoglia sua di far ricusa
Le farà far a uiua forza al fine,
Non mi lascia star cheta:
Che pur le son sorella,
Et sua fortuna sento

Nel

Nel cor come la mia,
O le sia buona, o fella.

Elc. *Deh se ti cal di me, sorella tanto,*
Come dimostri, fa che homai mi scopra
Questa noua ruina,
Che mi minacci; e quando
Di quel, c'hor soffro, possa esser più graue;
Ecco & più non contrasto, anzi consento
Rimanermi a tua uoglia alihor dal pianto.
Tutto quel ch'io ne so quel che n'ho inteso
Dirò senza menzogna.
Se non trallasci, se non scordi affatto
Questi tanti ramarichi, & singulti;
Onde uccidi te stessa, & gli altri offendi,
Han proposto, han concluso
Cacciarti, oue mai più tu non iscorga
La dolce aria, nè'l Sole:
Quiui misera, quiui
Degna di gran pietà lungi da noi
In loco oscuro, & chiuso,
Relegata, & sepulta
I tuoi lunghi lamenti
Canterai (se potranno
Colà giù penetrar) sotterra à i uenti.
Drizza a questo la mente, a questo pensa:
Et se ti par, ch'io dica
Cosa, che importi, & degna
Sia da farne pensiero, all'hor m'ascolta:
Che rauuedersi, e farne emenda a tempo
E' d'una alma gentil prudenza grande.

Ele. *E' uer, c'habbian di me così disposto?*
Chr. *Credimi, se non fosse, i' nol direi.*
Ele. *Et quando esseguiran la lor sentenza?*
Chr. *Tosto, che giunga à questa porta Egisto.*
Ele. *Dunque al ritorno suo non sia dimora.*
Chr. *O Dei santi del Cielo, & che t'agogni?*
Ele. *Che ratto venga, e'l suo pensiero affretti.*
Chr. *O disperata, & qual cagion ti moue?*
Ele. *Desiderio di star lungi da voi.*
Chr. *Dunque la vita tua pregi sì poco?*
Ele. *Forse ella è tal, c'habbia à pregiarla molto.*
Chr. *Fora, se regger ben tu la sapessi.*
Ele. *Non m'insegnar d'esser al padre infida.*
Chr. *Ciò no; ma d'ubidir chi signoreggia.*
Ele. *Tu gli vbidisci, a me non si conuiene.*
Chr. *Conuiensi ad ambe hauer cura di noi.*
Ele. *I tuoi costumi sono*
Diuersi assai da' miei:
Quel, che tu senno, & accortezza chiami,
A me sembra ingiustitia.
Chr. *E conforto à gli afflitti*
Cader, quando si cade,
Non per propria imprudenza.
Ele. *Qual vuol fortuna, & qual dispone il Cielo,*
Sia la caduta mia,
Pur che cadendo, al fine
Vendichi, ò padre, la caduta nostra.
Chr. *Del nostro padre l'ombra*
Libera homai d'ogni terreno affetto
Queste cose o non sente, o non le pregia.

Così

Ele. *Cosi tecò diran tutti coloro,*
Che l'obligo, che denno hauer altrui,
Lascianſi uſcir della memoria toſto.
Chr. *Dunque il mio dir a te non piace, & vuoi*
Non accettar i miei conſigli anchora?
Ele. *Non gli accetto, & non ſon ſi ſtolta, o lieue,*
Che per ſi vano dir cangi penſiero.
Chr. *Men'andrò dunque oue mandata ſono.*
Ele. *Ma dimmi doue uai, doue tu rechi*
Queſte acceſe facelle, & queſto nouo
Di pompa funeral regio apparato.
Chr. *La ſteſſa d'ambedue madre, e Regina*
Soura la tomba a celebrar m'inuia
Queſte, che vedi, eſſequie al padre noſtro.
Ele. *Al padre? a quel, ch'ella odiò ſi forte?*
Chr. *Al padre, a quel, che di ſua mano vcciſe,*
Ele. *Et qual n'è la cagion? chi la conſiglia?*
Chr. *Vn nouo ſogno, un gran timor notturno.*
Ele. *O' Dei di queſta patria, ò giuſti Dei,*
Souuenitemi almeno in queſto punto.
Chr. *Naſceti da ciò forſe alcuna ſpeme?*
Ele. *Io tel dirò, ma pria Tu dimmi il ſogno.*
Chr. *Io tene potrò dir picciola parte.*
Ele. *Dimmi quel poco, che ne ſai. ſouente*
Fece un ſermone anchor breue, & riſtretto,
Gran ſecreto ſcoprir, che u'era aſcoſto.
Chr. *E' fama, ch'ella habbia ueduto l'ombra*
Del noſtro genitor fuor del ſepolcro
Eſſer uſcita ſpauentoſa, & fera
E innanzi al ſuo coſpetto hauer ripreſo

Lo

Lo stesso scettro, ch'ei reggea uiuendo,
Et hor s'usurpa il fraudolente Egisto:
Le parea poi, che de lo scettro stesso
Mentre egli lo tenea sospeso in alto,
Vscisse un ramo verdeggiante, & largo,
Che intorno intorno ricopriua d'ombra
Le Città tutte di Micena, & d'Argo.
Questo è quel poco del materno sogno,
Che udito n'ho da chi da lei l'intese,
Quando ella lo narrò leuando il Sole:
Et oltre a ciò nulla m'è noto, fore.
Che piena il cor d'un indouin terrore,
Mi manda a far quanto io t'ho detto prima.
Hor io ti uo pregar per quelli Dei,
Che son custodi de la casa nostra,
Et de la discendenza alta, & Regale
Del grande Agamennon tengon memoria;
Che non t'incresca d'ubidir, nè uogli
Si come priua di consiglio, & folle
Cader tu stessa, & far cader anchora
Tutta teco ad un'hor la nostra speme:
Che s'hor tu non m'ascolti, assai m'aueggio,
Che uerrà tempo anchor, che tu uorresti
Hauerlo fatto, e biasmerai te stessa.
le. *Di me sia quel, che ne dispone il Cielo,*
Ch'io non men pento: ma ti prego bene,
O' degna figlia del famoso Atride,
Et mia non sol sorella, ma compagna
De la ingiuria, e del duol, che per lui sento;
Che di quel, ch'ella ti commise, nulla

Vogli

Vogli appressar a la famosa tomba
Del nostro offeso Genitor: ma tutto
O trarlo a' uenti, o sotto terra ascoso
Serbarlo a miglior tempo, a miglior uso:
Che, se placar l'offese anime uale,
Serbar si dee come un theforo intatto,
Per porlo in opra, & dedicarlo a lei,
Quando ella ne sarà priua di luce.
Ma mira; s'ella soura ogni altra atroce,
Soura ogni altra non fosse audace, & sceura
Di rossor, di uergogna, haurebbe ardire
D'appressar mai queste odiose essequie
A lo sprezzato auello, a l'irata ombra
Del suo consorte a tradimento ucciso?
Ch'io non so come ogni stagione, ogni hora,
Ch'ella se ne rimembra, e'l pensier gira
A la sua ingratitudine nefanda,
Che non hebbe mai prima eguale al mondo,
Nè forse è per hauer, tutta non geli,
Et tremi, & caggia di spauento a terra.
Deh pon mente, ò sorella, se ti pare,
Che l'ingiuria crudel, la morte acerba
Del suo marito, & suo Signor, sia tale,
Ch'accettar debba i sacrificij, e i doni
De la sua stessa traditrice: od essi
Possano esser giamai possenti, & atti
A placar l'ira, e'l giusto odio, ch'ei l'haue.
Non saran certo: & io però ti prego,
Che tu li serbi, & li riponga a parte:
Et in lor uece a te medesma tagli

La sommità de le tue chiome, & questo
Squalido crin, & questa cinta mia
Rozza, & conforme al duol di chi la porta,
Del nostro padre al gran sepolcro doni.
Et quiui humile a lui t'inchini, e'l preghi,
Che di la giù benigno a noi riguardi,
Et ne desti il fratello, & ne lo guidi,
Il qual con forte mano al fine il uendichi,
Et de' nemici suoi sue case liberi:
Perche poi cõ maggior ricchezza, & pompa,
Di quel c'hora facciam soggette, & serue,
Possiamo un giorno, & come a Re conuiensi,
I marmi circondar dou' egli è chiuso,
Et riuerir i suoi famosi ceneri.
Certo, ò sorella, certo assai mi fido,
Ch'egli stesso sia quel, c'hor l'ha mandata
La noua uision, che si le preme,
Quasi si come precedente imagine
Del meritato suo scempio futuro.
Et però meco, ò di si chiaro, & alto
Padre ben degna, & inclita progenie,
Et a lui uiuo, & morto dilettissima
Disponti a porui il tuo consiglio, & l'opra
Quando sia tempo, & queste cose serba,
Come io t'ho detto a le materne essequie.

Ch. *Pietosamente parla*
O' regal figlia, la sorella nostra:
Et è degna, che uoi
Non le siate ritrosa.

Chr. *Farò quanto m'impone;*

Che due sorelle far tra lor contesa
E' fuor d'ogni ragione:
Et à chi cosa chiede,
Che giusta sia, d'ubidir tosto è degno.
Mà ben ui prego, ò amiche,
Che sia tra uoi silentio:
Che se la nostra genitrice cruda
Nulla saprà di questo accordo mai,
Tornar me'l farà amaro più ch'assentio.

C H O R O.

S'Io non son nata in tutto
Senza mente, & consiglio;
Veggio, che s'auicina
Vn horribil periglio,
Vn ineffabil lutto
A la nostra Regina.
La Giustitia diuina
Ben par zoppa talhora:
Ma quanto più ritarda.
Tanto uien più gagliarda
Quando arreca la pena, & s'aualora,
Et più cruda si fa con la dimora.
Non è senza mistero
Questo sogno nouello:
Nè chi il mondo gouerna
Tradimento si fello
Scorderà di leggiero,
S'è uer che tutto scerna.

Da

Da l'infernal cauerna
Con le sue faci ardenti
Verrà Megera ultrice:
O' magione infelice
Quando udirà dal crin mille serpenti
Strider contra gli adulteri nocenti.
Non ueri sposi al letto
Del cugin, del marito
L'uno, & l'altro si giace
Con nefando appetito:
Ma si crudele affetto
Non haurà lunga pace:
Nè cor empio, & fallace
Di sua nequitia spere
Altro fin mai, che rio:
Nè mutabil, nè pio
Ne l'Inferno Minos giudice hauere,
Se le leggi del ciel son fisse, & vere.
Ben può l'humano ingegno
Trouar menzogne, & scuse,
Ond'a gli occhi terreni
Tenga celate, & chiuse
Sue colpe, & l'altrui sdegno
Vn tempo in lungo meni:
Ma de gli occhi sereni
Del gran rettor del cielo
Poscia un sol giro sgombra,
Ogni nuuolo, ogni ombra,
Et più che raggio del Signor di Delo
Penetra al uer sotto ogni opposto uelo.

O equestri contese
Del Re Pelope antiquo,
Quanto al suo seme, quanto
Fù il vostro fine iniquo:
Quanta ira, quante offese,
Quanto duol, quanto pianto
Ogni parte, ogni canto
De le case regali
Han fatto ognihor tremare:
Poi che fù tratto in mare
Mirtilo Auriga, ohime quai noui mali,
Non son stati a Micene ognihor fatali?
O'rotta fede, ò come
Di etate in età lunga ti stendi,
Et per un le famiglie intere offendi.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Clitenneſtra, Elettra, Choro.

Cli. GRANDE *audacia è la tua, che tante uolte*
Da me ripreſa a mal mio grado fuori
Di queſte porte ti dimoſtri, & riedi
Pur ſempre a quel, che t'è uietato, e'l fai
Sol perche Egiſto ſe ne ſta lontano,
Che ti teneua a viua forza chiuſa,
Perche non fuſſi ſi noioſa altrui:
Hor perch'egli non c'è tu t'aualori,
Et me tua madre nulla iſtimi, o pregi.
Molte coſe, & a molti, & fuor del uero
Hai contra me diſſeminate ſpeſſo:
Che imperioſa oltre al douer, e l giuſto
Ti calco, & malamente offendo, & ſtratio.
Et queſta è pur tua gran menzogna; ch'io
Non per odio, o rancor ti ſgrido, & biaſmo:
Ma perche tu di me ſparli ſouente
Contra ragione, & contra quel coſtume,
Ch'a buona, & humil figlia è di meſtiero:
Cioè, che'l padre tuo (ch'altro preteſto
Non hai del tanto querelarti) ſtato

Sia da'me ucciso: & io il confesso, & tengo
D'hauer ben fatto; nè celar lo deggio,
Nè cagione ho di vergognarmi alcuna.
Però ch'io sola non l'uccisi: mecò
Fù la giustitia, e'l ferro essa mi pose
In mano, & mi diè forza essa, & ardire;
Essa mi drizzò il colpo; & essa scese
Col colpo, & senne uscir felice effetto:
Et tu deueui anco prestarmi aiuto,
Se hauessi hauuto assai consiglio allhora.
Percioche questo tuo padre famoso,
Del qual pianger la morte unqua non cessi,
Solo tra tutti i Greci, ohime, sostenne
La tua carnal sorella Ifigenia
Offrir al tempio (odi che senno) & farne
A gli Dei scelerato empio holocausto:
Certo perche non tale egli, qual io
Dolor nel partorirla hebbe, o fatica.
Ma deh tu cara sua figliuola, hor dimmi,
Ad instanza di cui l'offerse? forse
Mi dirai tu de' Greci: hor uedi haueano
Essi ragion ne la figliuola mia?
O deueua io pagar co'parti miei,
Col mio sangue a gli Dei l'obligo loro?
Se tu mi di, per Menelao lo fece,
Che fratel gli era: hor dimmi anchora questo:
Non debbe ei dunque a me pagar tanta onta?
Non hauea figli Menelao? non era
Più giusto i suoi sacrificar, che i miei?
I suoi, che nati eran da quei parenti,

Per

Per cui soli l'armata andaua a Troia?
O Pluton forse giù nel basso inferno
Maggior fame mouea, maggior desio
Di diuorarsi i miei figli, che i suoi?
Oh non era in tuo padre alcuna cura,
Alcuno amor di quella prole, ch'io
Partorito gli hauea, ma ben di quella
C'haueua il suo fratel d'Helena hauuta?
Hor non ti par, che queste cose sieno
D'un genitor di malamente, & sciocco?
Così certo a me par, se ben m'aueggio
Che questa mia credenza
Con la tua openion non si conface:
Et se quella infelice, ch'egli uccise
Follemente a l'altar de la gran Dea,
Di là doue hora giace,
Tornar potesse a la presenza nostra,
Diria lo stesso, c'hor da me si dice.
Per ciò di quel, c'ho giustamente fatto
Pentita non ne son: ma quando anchora
A te sia pur auiso,
Che nè questa cagion fosse bastante
D'hauermi ne le man poste l'ultrici
Arme, onde il padre tuo restò punito,
Ned alcuna ragion, benche possente
Dal canto mio ti par degna di scusa;
Pensaci un poco, & torna indietro, & lui,
Lui pria biasma, & accusa;
Che senza hauerne alcuna,
Con si spietata uoglia

Mandò quell' innocente a' regni bui,
Nè pur non se gli aperse il cor di doglia
Ma nè fece il crudel la uista bruna.

Ele. *Hor Voi già non potrete, ò Madre, dire,*
Che con parole a uoi dure, & moleste
Vi prouochi, o ui tire,
O in alcun modo occasion ui preste
D' esser poscia uer me graue, o seuera
Con parole, o con fatti:
Ma se mi concedete, che sincera-
Mente, & si come si conuien, la causa
Di mia sorella, & di mio padre insieme
Al presente con uoi difenda, & tratti;
Io lo farò senza partir dal uero.

Cli. *Io tel concedo, & se in tal guisa sempre*
Meco ti fosti diportata, certo
Nè tu molesta nel parlar, ned io
Ne l'ascoltar sarei stata ritrosa.

Ele. *Dunque io rispondo: Voi di bocca uostra*
Confessate hauer morto il padre mio,
Ch'era stato con uoi gran tempo prima
Ne' santi nodi d' Himeneo congiunto;
Puossi udir un sermon peggior di questo,
O l'habbiate a ragion fatto, od a torto?
Ma io ui dico, ch'a gran torto, e contra
Lo stesso uostro debito, & honore
Voi commetteste l'homicidio iniquo.
Nè fù giustitia, come uoi fingete,
Et cercate di far credere altrui,
Quella, ch'a ciò ui spinse, ma l'amore,

Et

Et la persuasion torta, & fallace
Di quel crudel, c'hor ui si corca a lato.
Se volete ueder, ch'io dica il uero;
Dimandate a la Dea suora d'Apollo
Per qual cagione a la Pelasga armata,
Che contra Troia hauea uolte le vele,
Togließe il uento, & la teneße indarno
Si lungamente in Aulide rinchiusa.
Et se da lei saperla hor non non si puote,
Dirouela io: Mentre la gente Greca
Prese hauea l'arme, & se ne giua a Troia
Sotto la gran condotta, & regio impero
D'Agamennon mio padre, auenne un giorno
(Si come io intendo) ch'ei con l'arco in mano
S'allontanò dal campo, & dentro un bosco
Sacro a Diana, una gran cerua vide
Con le corna uagar ramose, & alte:
Traße gli strali, & seguitolla tanto,
Ch'al fin l'uccise, & glorioßen poi
Prorompendo in aßai parole altere.
Per ciò la fera Dea sdegnoßi, & tenne
Impedito l'eßercito de' Greci,
Fin ch'ei medesmo poscia in ricompensa
De la fera che pria le haueua estinta,
Et in emenda del superbo uanto
Le offerse, & le votò la figlia steßa.
Questa fù la cagion del sacrificio:
Nè potea in altra guisa il Greco stuolo
Scioglier dal porto d'Aulide, per gire
Soura i Troiani, ò per tornar in Argo.

Questa fù la cagion, che'l padre mio
Dopo una lunga resistenza, & molto
Sforzo de' Greci lagrimoso al fine
Fè de la figlia sua vittima dura.
Questa fù la cagion, non il desio
Di compiacer a Menelao: ma quando
Io ui consenta pur, ch'ei lo facesse
Per compiacer a Menelao; deuea
Eßer per ciò da voi sospinto a morte,
Doue s'usa cosi fiero costume?
Qual legge uel permise? & se uolete
Pur a gli huomini impor legge si noua;
Mirate ben di non impor anchora
A uoi medesima penitenza, & danno:
Che se ucciso eßer dee ciascun, ch'uccide,
Cadrà questo giudicio anchor in uoi:
Et la uostra sentenza istessa fia
Disposta, & atta a condannarui a morte.
Ma deh guardate di non por un uelo
Dauanti al uostro error, che mal lo copra;
Però che, se ui par, ditemi un poco;
Se per cagion de la figliuola vostra
Mandato hauete il uostro sposo a morte;
Per cagion poi di cui ui soffre il core
Di far cosa di uoi cotanto indegna,
Quanto è il giacer in un medesmo letto
Con l'homicida sanguinoso, & empio
Del mio buon padre? & noui figli seco
Partorir, & mandar gli altri in ruina;
Che legitimamente erano nati?

Come

Come si puon lodar cose si strane?
Direte forse, che cosi ui pare
Di meglio uendicar la figlia estinta?
Ciò sia mal detto, & è contra l'honesto:
Che per la figlia a Donna pia non lece
De' suoi nemici concubina farsi.
Et poi u'incresce, & u'adirate, quando
Facciam di ciò con uoi qualche lamento,
Come u'habbiamo in odio, & in disprezzo.
Et io (per cominciar da me) non u'haggio
(Nè uosco il uo dissimular) in loco
Di madre più, che di tiranna mia:
Poi che da uoi stratiata ognihor sostegno
Infinito dolor, continoa pena.
Et quell'altro meschin, ch'a gran fatica
Viuo potè de le man uostre uscire,
Quello Oreste infelice, in lungo essiglio
Mena ohime uita sfortunata, & dura:
Et me per lui spesso offendete, come
Io sia pur quella, che'l mantenga, & solo
A la vostra onta, al uostro danno, & quasi
Dal ciel prefisso a la ruina uostra:
E'l farei volentier certo, s'io haueßi
Di poterlo pur far forze à bastanza.
Et per questa cagion quanto u'aggrada
Publicate di me, che non men cale,
Ch'io sia maligna, & scelerata, & cruda;
Che, s'io son tal, non faccio ingiuria al sangue,
Et non traligno da costumi uostri.

Cho. *Io ueggio apertamente.*

Questa fanciulla accesa
Di sdegno, & d'ira noua:
Ma s'a ragion si moua,
Od a torto, la mente
Mi resta anchor sospesa.

Clit. *Con quai parole deggio,*
Con qual cura, o qual arte
Corregger io costei cosi arrogante,
Che in tal sorte, & etade
Di tali ingiurie, & tante
Me, me sua madre offende
Senza alcuna pietade?
Hor da uoi, Donne, assai non si comprende,
Che senza alcun rossore
Quando hauesse poter, faria ancor peggio,
Nè lascieria scelerità da parte?

Elet. *Anzi uo, che sappiate,*
Ch'io n'ho vergogna, & mi duol fin nel core,
Se ben altro a voi pare:
Et so, ch'a la mie etate,
Et a la mia Fortuna
Non si conuien ciò fare.
Ma vostra uoglia a me nemica, & dura
Mi spinge, & importuna
A lasciarmi cader in questi errori
Contra la mia natura:
Nè uuol, ch'io mi contempre:
Che da'mali a far mal s'impara sempre.

Cli. *O' di questo mio uentre iniquo parto,*
O' sfacciata, le mie parole dunque,

Et l'opre mie parlar così ti fanno,
Et tanto trapassar oltre a l'honesto?

Ele. *Voi lo dite, non io.*
Voi fate l'opre ingiuste, & da lor poi
Nasce l'occasion de le parole.

Cli. *Se mi sau i Diana,*
Questa arroganza tua, come ritorni
Egisto, non andrà sciolta di pena.

Ele. *Ecco, & di nouo ui mouete ad ira,*
Nè potete ascoltarmi:
Et pur, pur dianzi uoi mi concedeste,
Ch'io potessi parlar quanto uolea.

Cli. *Dunque, perche una uolta i' t'ho permesso,*
Che tu possa parlar come a te piace,
Non mi darai mai più tempo, ch'io possa
Con fauste uoci dar debito fine
A' sacrifici, c'hor di far intendo?

Ele. *Io ue lo do, io mi ritiro, fate:*
Non ui darò cagion più d'accusarmi,
Nè più oltre dirò parola alcuna.

Cli. *Tu fida ancella mia, uien meco, & questa*
Di uarij frutti, & fior pieno canestro
Dopo mi porta: io gli ho dianzi raccolti
Per spargerli dauanti al simulacro
D'Apollo, & pregar lui diuotamente,
Che da questo terror, che'l cor m'ingombra,
Mi sciolga, & renda quel mendace, & uano.
Santo Apollo, che qui presente stai,
Queste parole mie propitie ascolta,

Ch'a te cerco inuiar nascose, & scure,
Perche tra gente a me nemica i' parlo:
Nè presente costei mi si conuiene
In publico mandar ogni pensiero,
Perche non forse ella il disperga, & piena
Tutta questa città renda di stridi.
Ma si come secreto a te l'inuio,
Secreto & Tu benigno Dio l'accogli.
Se la mia noua visione oscura
De' doppi sogni, & le notturne larue
Felici sono, & mi prometton pace,
Et tu me le seconda, & guida al fine.
Ma s'al contrario fieno auuerse, & graui,
Soura i nemici miei le uolgi, & manda:
Nè consentir a chi mi tende insidie,
Ch'io sia da le presenti ampie ricchezze,
Et regio honor, c'hor godo, unqua deposta:
Ma che lunga stagion regga, & felice
La gran casa, e'l gran scettro mi permetti
De' figli d'Atreo, & che in letitia i' uiua,
Et conuersi con quei, che mi son cari,
Et con quei de' miei figli, che non hanno
Gli animi lor d'odio macchiati, & d'ira.
Questo ti prègo, ò santo Apollo, & questo
A tutti noi dal ciel concedi, & dona:
Et se imperfetto è il mio pregar, nè forse
Abbraccia tutto quel, c'hora u'è d'uopo;
Tu, che se' Dio, ben lo conosci, & sai,
Benche, ch'io mi taccia, ogni bisogno nostro:
Percioche ben si dee tener per vero,

Che

Che quei, che figli son del sommo Gioue,
Veggan tutte le cose, anchor ch'occulte.
Con. *Come, ò Donne potrò saper, se questo*
E'il palagio regal del grande Egisto?
Cho. *E' questo, ò forestier, tu pensi il vero.*
Con. *Et ch'anco la sua moglie sia costei*
M'appongo al uero? Perche pur mi sembra
A l'habito, e a l'aspetto esser Regina.
Cho. *Di questo anchor tu non t'inganni, è dessa.*
Con. *Dio ui salui, ò Reina: i' uengo a uoi,*
Et son messo di tal, che molto honora
Et uoi medesima, e'l uostro amato Egisto,
Et noue arreco desiate, & care.
Cli. *T'ascolto uolentier: ma dimmi in prima:*
Chi t'ha fatto pigliar questo camino?
Con. *Fù Fanoteo di Focida; & la cosa,*
Ch'io uengo a dirui, e d'importanza molta.
Cli. *Deh che mi dici? ò peregrino, certo*
Mandato tu da si fedel amico
Non puoi non ci recar liete nouelle.
Con. *E' morto Oreste: ecco, l'annuntio è questo.*
Ele. *Lassa, se questo è uer, son morta anch'io.*
Cli. *Che dici tu, che dici? a me ragiona,*
Volgiti in qua, non ascoltar costei.
Con. *Dico pur come pria, ch'Oreste è morto.*
Ele. *Lassa homai, si ch'io son distrutta affatto.*
Cli. *Vattene, ò mio immortal tormento, & noia,*
Vattene, segui il tuo costume, piangi,
Stratiati il crin, battiti il petto, stridi.
Forestier, non le attender Tu; ma segui

Il modo, come si morisse Oreste.

Con. *Io fui mandato a questo effetto solo,*
Et ui dirò di punto in punto il uero.
Essendo giunto al nobil loco Oreste
Di Delfo, oue si fan l'alte contese
Per porsi anch'egli a l'honorata proua,
Come intorno gridar gli Araldi udio:
Che quei, che si tenean ueloci al corso,
Et speme hauean di riportar uittoria
Deuesser comparer; anch'egli tosto
Saltò nel campo, & ueramente parue
Tra tanti altri cursori vn chiaro lampo:
Poi tosto, che s'udir le trombe, & tutti
Lasciar le mosse, è marauiglia quanto
Auanzò gli altri di prestezza, & come
Ratto peruenne al desiato segno,
Ond'hebbe con commune applauso il pregio.
Per far poche parole, i' non conosco
Di gran prodezza, & uirtuosi effetti,
Chi si possa tener simil a lui:
Questo so bene, & con questi occhi il uidi,
Che de le cinque faticose, & dure
Contese, che si fer quel giorno quiui,
Oue concorse un numero infinito
De' più famosi giouani di Grecia,
Solo se ne portò tutte le palme,
Et con uniuersal consenso tutti
I circonstanti, & giud ci del campo
Lo gridar uincitor con molta lode,
Et senza paragon stimar gagliardo,

Per

Per fouranome da la patria detto
L'Argiuo, & per ſuo proprio nome Oreſte
Figliuol del Re Agamennone, ch'unio
Tutte l'arme de' Greci a la ſua inſegna.
Queſte coſe paſſar in queſta guiſa:
Ma ſe nocer altrui uoglion gli Dei,
Qual è ſi forte, che ritroui ſcampo?
Il ſeguente di eſſendo apparſo il Sole,
Et douendoſi far nouo contraſto
Di carri, & di deſtrier poſſenti, & preſti,
Con molti altri egli ancor ſi fece auanti,
Vno d'Achaia, un'altro era di Sparta,
D'Africa due molto in queſt'arte inſtrutti:
Il quinto era egli, & ſotto il giogo hauea
Congiunte due caualle di Theſſaglia.
D'Etolia il ſeſto hauea i caualli ſalbi.
Di Magneſia era il ſettimo, & l'ottauo
Leucippo d'Enia co' deſtrier leardi:
Il nono fu de la città d'Atene
Fabricata per man de gli alti Dei:
Di Beotia era il decimo, & eſtremo.
Coſtor dapoi che fur diſpoſti al loco
Che fu a ciaſcun di lor cauato a ſorte,
Al primo ſuon de la maeſtra tromba
Fiſchiar con l'una man fecer le ſferze,
Et con l'altra le redine ſcotendo
Alzar le uoci, & le minaccie al cielo,
E i ueloci deſtrier miſero in corſo.
Allhor il campo fu tutto ripieno
Del gran rumor, ch'adhor adhor uſciua

De'

De' carri, che s'urtauano tra loro:
Et l'aria tutta oſcura era, & ingombra
D'una alta polue, che uolaua al Cielo.
Ma i giouani tra lor confuſi, & miſti
Tutti in un groppo per paſſar auanti
Non riſparmiauan le sferzate mai:
E'l tenace ſudor, l'anſar frequente,
Et le ſchiume ch'uſcian di bocca, haueano
Le rote, e i dorſi de' caualli ſteſſi
Da baſſo ad alto fatti humili, & lordi.
In ſi gran miſchia, in tal tumulto Oreſte,
Quando il carro ſpingea preſſo a la meta,
Al finiſtro deſtrier trahea la briglia,
Et l'allentaua al deſtro, accioche fuori
Correndo l'un l'altro ſtringeſſe il corſo,
Et da uicin quaſi radendo il ſegno
Col riſtretto girar campo auanzaſſe.
Rimaſer dritti tutti i carri, & ſenza
Offeſa hauean finito il ſeſto giro,
Ma nel ſettimo poi mentre uoleua
Leucippo intorno al ſegno homai dar uolta,
Co' denti i ſuoi caual preſero i freni,
Steſer le teſte, & oſtinati, & folli
Traſportando il Padron, che non poteo
Mai piu piegarli in queſta parte, o in quella,
Andarono a ſcontrar fronte per fronte
I deſtrier d'un de' giouani Africani,
E i percoſſi cauai tutti in un groppo
Co' carri, & co' Signori andar riuerſi:
Et toſto d'un gran mal nacque un maggiore:
Che

Che quei, ch'ad ambedue ueniuan dopo,
Non potendo tener le briglie a tempo,
Venner soura i riuersi a far intoppo,
Et se n'andar con gran ruina a terra,
Et fù ripieno in un momento il suolo
Di rote, & d'assi, & di frammenti strani,
Ch'eran usciti dal crudel naufragio.
Questo ueggendo il Giouane d'Athene,
A man destra piegò le briglie tosto,
Et scansando la rea fortuna, e'l monte
De le ruine altrui confuse, & miste,
Stese il suo carro per lo campo aperto.
Venia di tutti gli altri ultimo Oreste:
Non che di poco pregio hauesse, o lente
Le Thessale giumente unite al giogo:
Anzi uan tali, & di sì salda lena,
Che non senza ragion speraua al fine
Di douerne portar tutta la palma.
Questi dapoi ch'a contrastar rimaso
Si uide sol l'Atheniese auriga;
Menò la sferza una, o due uolte in giro,
Et la fece scoppiar soura l'orecchie
De le giumente, che focose, & snelle
Preser la fuga, & s'auanzaron tanto,
Ch'adhor adhor giano appressando il primo,
E'l giunser poscia, & l'agguagliar in guisa,
C'hor co' gioghi ueniano a par a paro,
Et hor questi, & hor quei passauan tanto,
Quante eran de' destrier le fronti a pena.
In tanto dubbio, in così gran contesa

Ste-

Sterono un pezzo, & l'uno, & l'altro eretti,
Nè quasi si uedeua alcun uantaggio:
Quando ecco Oreste nel passar di nouo
A la meta uicin, chinò la mano,
Et a la manca sua giumenta, stese
Mentre ella in lato si piegaua, il morso,
Onde l'asse toccò la meta un poco,
Et di lui si spezzò picciola parte.
Vscì la rota, & riuersossi il carro,
E'l misero restò colto di sotto
Con le redine intorno al braccio auolte.
Le due caualle più ueloci allhora
Fatte al rumor de la quadriga rotta,
Senza hauer più chi le teneße a freno,
Si miser per lo campo a gir errando,
E'l carro dopo si traheano, & lui
In vn uolume spauentoso, & fiero.
La gente, ch'era a riguardar condotta,
Prorruppe, come in tal fortuna il uide,
Tutta in un grido, & ululato strano:
Però che lo vedeano adhora adhora
Hor le gambe, hor le man leuar al Cielo,
Hor balzar alto, hora tornar al basso,
Et uoltolar, & lacerarsi tutto.
Le male bestie pur da gli altri aurighi
Fur arrestate à mal lor grado al fine,
Ed ei slegato, & con pietà raccolto:
Ma così sanguinoso, & franto, & rotto,
Misera stampa da ueder, che d'huomo
Neßuna effigie più gli era rimasa...

Fù posto poi soura vn gran rogo, & quiui
Con pianto uniuersal acceso, & arso.
Et hor di sì gran corpo in picciol uaso
Di bronzo il santo cenere rinchiuso
Giouani scielti tra Focensi a questo
Pietoso offitio, porteranno a uoi
Perch'habbia appresso al padre, e a gli aui suoi
Ne la sua patria sepoltura honesta,
Con essequie, & honor debito a lui.
Così successe il doloroso caso:
Ben doloroso certo anco a chi l'ode:
Ma chi lo vide allhor, ueracemente
Più dolorosa cosa unqua non uide.

Cho. *Ohime, ohime, ben da radice è spento*
Tutto il seme regal de' signor nostri.

Cli. *O' Gioue, debbo rallegrarmi forse*
Di così strana, & non sperata noua?
Certo del figliuol mio l'acerba morte
Secura in parte fa la uita mia:
Ma che secura sia con tal iattura,
Come non risentirmi, o come posso
Non hauer d'alto duolo imgombra l'alma.

Con. *E par (s'io ben m'aueggio)*
Che'l mio parlar u'arrecchi alta Reina,
Ou'io credea piacer, doglia, & martire.

Cli. *Gran forza ha'l partorire,*
Et non posso, & non deggio
(Ch'a l'altra parte la natura inchina)
Essendo madre hauer il cor giocondo
Di colui ne la morte,

Che

Che pur di queſto uentre uſcì nel mondo.
Con. *Dunque indarno m'ha fatto hor la mia ſorte*
Venir di ſi lontan con queſta noua.
Cli. *No, no, tu non ſarai uenuto in darno.*
Et come in darno? poi che tu mi porti
Si chiari ſegni, che colui ſia morto,
Che di queſto mio corpo eſſendo parto,
Da queſte mamme, onde egli preſe il latte
Ribellante fanciul fuggì lontano,
Et tra genti ſtraniere hebbe diletto
Menar ſua uita, & da quel dì, che prima
Egli uſcì fuor di queſta terra, mai
Nè più mi uide, nè di me gli calſe,
Ma ſe ne ſtette nequitoſo, & duro
Rimprouerando a me ſempre la morte
Del padre ſuo, ch'io giuſtamente uccisi:
Et minacciando di uendetta atroce
M'hauea di tal timor ripiena l'alma,
Che prender non potea tranquillo un ſonno,
Ma ſtaua adhor adhor morte aſpettando,
Et ſempre mi parea d'hauerlo adoſſo.
Hor io ſon pur in queſto giorno al fine
Libera, et fuor d'ogni penſier, d'ogni ombra:
Però ch'anchor coſtei, che forſe m'era
D'incommodo maggior ſendomi in caſa,
Et mi ſuggea co' ſuoi lamenti il ſangue,
Si rimarrà di minacciarmi homai,
Et machinarmi ogni hor ſtrage nouella,
Poi che non c'è più quel, ch'era la ſpeme
De' ſuoi diſegni, & la rendeua audace:

Onde per quanto a lei s'aspetta, io spero
Che pur potremo homai viuerci in pace
Tutto quel poco tempo, che n'auanza.

Ele. *Ohime infelice, hor è ben tempo, Oreste,*
Di pianger senza fine
La tua graue sciagura,
Poi che la madre stessa
Di piacer ne' tuoi danni il cor riueste,
Et ne le tue ruine
Sua crudeltate indura,
Mira se questo si conuiene a lei.

Cli. *Quel, ch'a lui si conuenne,*
Egli sol gode, & haue:
A l'opere tue praue
Non anchor degno guiderdone auuenne.

Ele. *Del morto ascolta, ò grā Giustitia, i preghi.*

Cli. *L'ascoltò prima, & l'essaudì, non uedi?*

Ele. *Scherniteci, uoi sete hora felice.*

Cli. *Fa dunque fin con questo Oreste homai.*

Ele. *Finito a un tempo habbiamo ambedue noi.*

Cli. *Egli si, tu non hai finito anchora.*

Ele. *Finij, poi che uoi far finir non posso.*

Cli. *Di gran mercè la tua uenuta degna*
Sarebbe stata, o Messaggiero amico,
Se fatto haueßi al fin tacer costei.

Con. *Men'andrò dunque poi c'ho fatto quello,*
Per lo qual uenni, & far altro non posso.

Cli. *No no, che'l tuo partir in questa guisa*
Indegno molto & di me stessa fora,
E di chi t'ha mandato,

Però

Però vien dentro, & lascia pur costei,
Ch'a l'uso suo qui si quereli, & piagna
I suoi danni, & gli altrui.

CHORO.

TRA *le più folte selue,*
Che del solar aspetto
Notitia vnqua non hanno,
Le più feroci belue
Moue de' figli pur cura, & affanno,
Et vn tenero affetto
Si stende lor per lo materno petto,
Che la rozza, & natia
Lor ferità rende amorosa, & pia.
Da la penosa tana
Inaspra l'vnghie, e i denti
Per la diletta prole
La torua fera Hircana:
In tutto il mondo si spietate sole
Sono l'humane menti,
Che soura i figli lacerati, & spenti
Stan le madri dubiose
S'esser denno o gioconde, o lagrimose.
Ben materia aspra, & dura
Più d'ogni alpestre scoglio
Scegliesti a l'opra, quando
A l'humana figura
Venisti, ò gran Prometheo, il cor formando
D'implacabile orgoglio:

Et forse al crudo del terrestre spoglio
Aggiunse ira, & non zelo
La uiua fiamma, che rubasti al Cielo.
Ma tu mise: o Oreste,
Rimaso unica speme
A la cittade Argiua
Dopo tante tempeste;
Chi te n'inuidia, chi di te ne priua?
Et ne tol teco insieme
Tutto de' nostri Re l'antico seme?
O' pietà certa, & uana,
Ch'a morir ti mandò tra gente istrana.
Poco a se, poco a noi
Giouò la tua sorella,
Che con maniere accorte
I debili anni tuoi
A là paterna tolse empia procella,
Se la tua fissa sorte
Era serbata a si diuersa morte:
Fa più graue il tuo stratio
L'inutil corso di si breue spatio.
Era men duol, se tu cadeui in prima:
Di maggior pianto degno
Ti fa la speme rotta appresso il segno.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Elettra, Choro, Chriſotema.

Ele.

O GENITRICE *pia,*
Non ui par che s'affliga, & ſi tormenti?
Non ui par, che dà gli occhi
Verſi lagrime aſſai
Per queſta ſorte ria,
Che i giorni ha del figliuol reciſi, & ſpenti?
Par ch'a lei nulla tocchi
Forſe la ſomma di cotanti guai?
Anzi il deride, & ſcherne
Come ei non fuße pur parto di lei:
O' me laſſa infelice,
O' mio fratel gradito,
Ben di lagrime eterne
Fia cagion la tua morte a gli occhi miei:
Poi ch'è da la radice
Tua ogni mio ſperar tronco, & ſparito.
Mentre eri anchor al mondo,
Pur mi parea di non ſperar in uano,
Ch'un di giuſta vendetta
De la paterna ſtrage,
Et del mio duol profondo
Si poteſſe ueder da la tua mano:
Hor ben ſola, & negletta

Reſto

Resto tra tante pene aspre, & maluage:
Di te priua, & del padre
Orba dolente, & suenturata resto
Soggetta à gente iniqua
O' mio destin peruerso:
Questa è l'empia mia madre,
E l suo drudo crudel, drudo funesto,
Che con uoglia si obliqua
Del sangue s'è del suo cuggino asperso.
Tra gli vccisori stessi
Del nostro genitor uopo mi sia
Habitar, & soffrire
La vita, che m'auanza:
Che cessi homai, che cessi
A trarmi, ò sorte ingiusta, ò sorte ria
Dopo tanto martire
Fuor di questa infelice horrida stanza?
O' mio graue dolore,
Tu tanto più m'affligi, & più m'increscі,
Quanto sei si leggiero,
Che non puoi far, ch'io caggia:
Deh tanto in questo core,
In questo miser cor discendi, & cresci,
Più pio, quanto più fiero,
Che dietro al mio fratello homai mi traggia.
Che se non sei si forte,
Se per te stesso non t'auanzi tanto,
Che da' viui mi toglia
Si come è il mio desio;
Io da me sola innanzi a queste porte

Stesa

Stesa mi lascierò strugger al pianto,
Nè dentro à questa soglia
Fia mai più con costor l'albergo mio.
Forse le mie querele
Accompagnate da continue strida
(Quando pria non si sfaccia
Questa uita tenace)
Mouranno alcun crudele,
Che dal fastidio alfin uinto m'uccida:
Nè già fia che mi spiaccia,
Ma l'haurò in grado, & piglierollo in pace.
Nè pommi auenir cosa
Giunto il mio gran fratello al'hora estrema,
Si dilettosa, & grata,
Che non mi sia noiosa:
Nè si trista, & dogliosa,
Che più che questa uita abhorra, & tema:
Quei mi può far beata,
Che senza indugio anco può far, ch'io mora.

Cho. *Occhio del ciel lucente*
Santo Apollo, oue sei,
Che di là sù non miri
Quel, che si fa tra noi?
Giusto Gioue, & possente
Come è che tu non giri
A' duo mortali rei
Gli occhi, e i folgori tuoi?

Ele. *Ahi lassa, ahi lassa me.*

Cho. *Ma uoi cessate homai*
O' mia signora, & figlia

Dal uostro inutil pianto.

Ele. *Ohime misera, ohime.*

Cho. *Acquetateui homai, ch'egli è ben tempo.*

Ele. *Voi m'uccidete.* Cho. *Et come?*

Ele. *Se mi uolete anchora*
Aggiunger noua speme
Di color, che discesi
Son nell'inferno homai;
Voi più tosto aggiungete
Nouo duol al dolore,
Che mi distrugge, & non ha più rimedio.

Cho. *Anfiarao non meno,*
Che'l uostro padre stesso
Fù da la falsa moglie
Colto in insidie, & ui perdè la uita,
Et pur hora sotterra
Tra l'anime beate
Posa, e de l'alta sua uendetta gode.

Ele. *Ohime sorelle, ohime.*

Cho. *Ben hauete ragione*
Di dir ohime, nol nego:
Che queste cose sono
Troppo fuor di misura horride, & graui.

Ele. *Fù, fù domata al fine*
D'Anfiarao la traditrice moglie.

Cho. *Et per questo sperate anchora uoi*
Che par supplicio habbia a cader un giorno
Soura chi par delitto haue commesso.

Ele. *Si, ma trouossi allhora,*
Chi spinto dal dolore

Giusto

Giusto uindice fosse.
A me lassa infelice
Non ne rimane alcuno:
Che quel, che sol nodria la mia speranza
M'è stato tolto, & è sotterra estinto.

Cho. *Misera certo è la miseria vostra.*

Ele. *Io il so troppo, & lo prouo,*
Ch'ella è senza alcun par dura, & acerba,
Et d'hor in hor più s'inacerba, & sempre
Con noue forme, & nouo
Impeto adosso mi s'auenta, & preme.

Cho. *Ben sappiamo noi quanto*
Importi la cagion del uostro duolo.

Ele. *Lasciate dunque ogni fatica homai*
Di più uolermi consolar, dapoi
Che nessuna speranza
Del mio nobil fratello,
O d'altro huomo mortale,
Che mi possa soccorrere, m'auanza.

Cho. *Non così dite, in questo caso anchora*
V'hauete a consolar mirando al dritto;
Ch'a tutti quei, che uiuono, è prefisso
Vna uolta morire, & questa legge
Dal nascimento ogniun seco si tragge.

Ele. *Et che forse si come*
Il mio miser fratello
Ne le equestri contese
Cada dal carro, & con le mani auolte
A le redine sia tratto per terra?

Cho. *Fù la sua certo inaspettata strage.*

Ele. *Ahi lasso, & in esterna terra estinto,*
Da le mie man non hebbe
L'usato officio, & la pietade estrema.
Cho. *E' vero.* Ele. *Nè da me sepolcro, o pianto*
Ottenne, quali eran deuuti a lui.
Chr. *Ecco, ch'io riedo a te, sorella, i' riedo*
Di così gran letitia ingombra il core,
Che m'ha fatto obliar ogni rispetto,
Et ogni dignità del grado mio,
Et venir frettolosa
A recarti piacer, c'hora non speri,
Anzi a portarti homai riposo, & fine
De' tuoi lunghi sospiri.
Ele. *Et come ohime sarà possibil mai,*
Che tu de' miei sospir requie, o soccorso
Vnqua mi porti, s'essi
Son fatti homai dal ciel senza rimedio?
Chr. *Come senza rimedio? & io t'affido,*
Ch'Oreste homai non c'è molto lontano:
Credi a me questo, o mia sorella, & tienlo
Così fermo, & securo hauer in mano,
Come è fermo, & secur, che tu mi uedi.
Ele. *Misera te, perdi tu forse il senno,*
Che in così graui tue sciagure, & mie
Prendi diletto, & scherzi?
Chr. *Ti giuro per la grande alma paterna,*
La qual forse n'ascolta, & per li Dei,
Che siano homai di lui uindici giusti,
Che te non dileggio io, nè teco scherzo:
Prestami intera fede, & lieta stanne,

Ch'l

Che'l fratel nostro s'auicina a noi.

Ele. *Ohime lassa, & qual huomo mortale*
Teco seppe adombrar questa menzogna
In guisa tal, che ti paresse uera?

Chr. *Nessuno, a se ti giuro:*
Nè credo io questo ad altri, ch'a me stessa,
Che n'ho ueduto segno ampio, & palese.

Ele. *Misera, & che uedesti?*
Et in qual segno fissando tu le ciglia
Nouo furor hai ne la mente attratto,
C'hor ti fa cose dir si stolte, & uane?

Chr. *Ascoltami, ti prego, & dirai poi*
Con più certezza, s'io sia saggia, o stolta.

Ele. *Ecco i' t'ascolto, di, sfogati homai.*

Chr. *Io ti dirò senza fallar d'un punto*
Quel, & non altro, ch'io medesma uidi.
Poi ch'io fui giunta dianzi al loco, doue
Del nostro genitor si chiude il busto,
Ecco, & io scersi la famosa tomba
Da l'alta cima al piè bagnata, & molle
Di fresco latte in molta copia sparso,
Et circondata poi tutta d'intorno
Di quanti fior mai primauera adduce.
Questo ueggendo i' fui subito piena
Di merauiglia, & di stupor, & tosto
Giro gli occhi d'intorno, & fisa attendo
Se ui fosse presente huomo mortale:
Poi quando al fine esser securo, & uoto
D'huomini ueggio in ogni parte il loco;
Io m'auicino al sacro auello, & ecco

Soura

Soura l'estrema pira anco contempro,
Alcune ciocche di capelli incisi
Nouellamente esserui state appese.
L'animo allhora mi si mosse tutto,
Et di noua allegria fui tocca il core,
Che mi parue d'hauer innanzi a gli occhi
L'amata faccia del fratello Oreste:
Onde in man quelle chiome alte leuando
Rendei gratie, & pregai gli eterni Dei,
Che ci fosser del lor fauor cortesi,
Et non potea per gran piacer intanto
Le lagrime frenar, ch'adhora adhora
Mi rigauan da gli occhi il uiso, e'l seno:
Et hora parimente anco son certa
Questi ornamenti, onde il sepolcro è cinto,
Non uenir d'altre man, che da le sue.
Però che, a cui più si conuengon essi,
Ch'ad alcuna di noi stesse, od a lui?
Io so di non hauer ciò fatto, & credo,
Anzi so, che ne tu l'hai fatto anchora.
Et qual agio, qual tempo, o potestate
Hauuto hai tu di poter farlo? quando
Nè pur d'uscir di questi tetti fora
Per gir al tempio de gli Dei celesti
Senza lagrime mai ti uien concesso.
Che sia stata la nostra madre forse;
Questo anco esser non puote in alcun modo:
Ch'ella nè l'animo haue a ciò disposto:
Nè potuto l'hauria celar a noi,
Se fosse stata pur disposta a farlo.

Però creder si dee senza alcun dubbio,
Che questo officio, & questo don non sia
Opra d'altrui; ma ben del nostro Oreste,
Onde prendi uigor, sorella, & credi,
Che Fortuna talhor cangia proposto,
Et a color, ch'a fauorir si toglie,
Non sta sempre in un modo amica, & lieta,
Ned a quei, ch'odia, sempre auuersa, & dura.
Il cielo è stato à noi contrario un tempo:
Hor esser può, che in questo giorno a punto
Di lungo ben ci sia principio, & guida.

Ele. *Io mi mouo a pietà, sorella, & sento*
Interno duol di questa tua follia.

Chri. *Ohime non ti dico io cose gradite?*

Ele. *Tu non sai doue sei, nè quel, che parli,*

Chri. *Io non so quel, che manifesto uidi?*

Ele. *O' misera, egli è morto, & la salute,*
Che da lui sperauamo, è sciolta in fumo:
Non aspettar mai più noua di lui.

Chri. *O' me infelice, & chi ne fu messaggio?*

Ele. *Huom, che trouossi al suo morir presente.*

Chri. *Gran merauiglia parmi, oue è costui?*

Ele. *Qui dentro, grato messo a nostra madre.*

Chri. *Ohime, chi di quei doni ornò il sepolcro?*

Ele. *Alcuno in gratia de l'estinto Oreste*

Chri. *O' sfenturata, & io con qual desire,*
Et con qual fretta a te riuolsi il passo,
Per arrearti si piaceuol noua,
Poco auuertita, anzi ignorante affatto
In quanti mali eramo ambe sommerse:

Però

Però ch'io men uenia con ferma fede,
Ch'a' nostri guai già s'appressasse il fine:
Et ecco ohime; ch'io ui son giunta a pena,
Et trouo i primi danni ancor interi,
Et altri noui aggiunti anchor più graui.

Ele. *Il fatto sta cosi; ma se tu vuoi*
A quel, ch'io ti dirò dispor la mente,
Et de l'aiuto tuo non m'esser parca;
Non dubitar, che non possiamo tosto
Leuarci questo reo pondo da dosso,
C'hor sotto se ne tien uinte, & oppresse.

Chri. *Et che poss'io? render la vita a' morti?*

Ele. *Forsennata non son si, che ciò dica.*

Chri. *Che vuoi dũque, ch'io faccia, e far lo possa?*

Ele. *Che quel, ch'io t'imporrò, lieta sostenghi.*

Chri. *Pur ch'utile ci sia, nulla ricuso.*

Ele. *Sappi, ch'vtil non s'ha senza fatica.*

Chri. *Sollo, & le forze mie porroui tutte:*

Ele. *Ascolta dunque, & pienamente intendi*
Quel, c'ho già dentro il cor di far proposto.
Tu sai ben quanti sian, sorella, quelli,
Che ci son fauoreuoli, & fedeli
Sai che nessun più ci rimane al mondo,
C'habbia pietà de le miserie nostre:
Gli amici, c'haueuam, tutti son spenti,
Tutti tolti ce gli ha Pluto, & l'inferno:
Noi due sole restamo, & derelitte.
Io mentre udij, che'l fratel nostro Oreste
Era anchor uiuo, & di uirtù fioriua
Potei ripor la mia speranza in lui,

Et aspettando d'hora in hora starmi
Quel punto, ch'ei de la paterna morte
A far venisse alfin chiara vendetta.
Hor ch'egli è fatto polue, & è sotterra,
A te mi uolgo, & te sola rimiro,
In cui confidi, che con nobil core
Prenda la parte a lui debita innanzi,
Et con la mia la tua destra accompagni
Per torre a quel crudel così la vita,
Come egli al nostro genitor la tolse.
Ecco i' t'ho fatto manifesto, & chiaro
Il mio pensier, che non è honesto teco
Cosa alcuna tener più oltre ascosa:
Percioche, o tarda, o trascotata, homai
Che pur aspetti? o qual speme t'auanza?
Se non di pianger, & lagnarti sempre,
Che de le facoltà paterne a forza
Spogliata, & senza dote, unqua non habbi
A conseguir le desiate nozze:
Ma come serua disprezzata tutta
La giouinezza tua perda, & inuecchi,
Anzi ammarcisca tra costor, ch'ogni altra
Cosa di te son per dispor più tosto,
Che nobil sposo mai uederti a lato.
Nè certo è priuo sì di senno Egisto,
Ch'assentir uoglia a' matrimonij nostri,
De' quali uscir potrebbe al mondo prole,
Che seco portaria dal materno aluo
Di lui medesmo l'onta, & la ruina.
Però, sorella mia, quando non schifi

Il mio consiglio, che schifar nol dei;
Tu se' per riportar appresso al padre,
Et appresso il fratel, che son sotterra,
D'amor, & di pietà famoso nome:
Et come nata se', cosi uiurai
Libera il corso di tua uita tutto:
Et non sia poscia per mancarti allhora
Sposo di regal sangue, & di te degno:
Ch'ogni huom riguarda a la miglior fortuna:
Et oh se prender uuoi senza timore
Quel, ch'io ti mostro, & uenir meco unita,
Non vedi tu ben chiaro a quanta gloria
Alzi in un tempo stesso ambe due noi?
Però che, qual sia tra' uicini d'Argo,
Et di Micene, & qual longinquo, & strano,
Che in honor nostro non ragioni, & dica?
Ecco quelle due gran sorelle, & buone,
Che con nobil uirtù serbar in piede
Del morto padre i conquassati tetti:
Quelle, che i lor nemici alti, & securi
Nel gran fauor de la Fortuna amica
Mandar a morte, & a se stesse ardite
Non perdonar alcun mortal periglio:
Queste meritan ben, che ciascun l'ame,
Ciascun le inchini, & ne le piazze, e in casa,
Et ne le gran solennità l'essalti,
Per l'inuitto uiril animo loro.
I bassi, & gli alti, & gli huomeni, & le donne
Spargendo andran le nostre lodi attorno:
Vedrem noi stesse, & goderemci un tempo

La nostra gloria, & dopo morte anchora
Eternamente sia che dir di noi.
Però, cara sorella, inchina, inchina
L'animo tutto à miei giusti consigli.
Deh soccorri al fratel: soccorri al padre,
Traggi di guai me tua sorella, traggi
Te stessa, & sappi, ch'a ben nate è meglio
Come franche morir, che come serue
Vita menar obbrobriosa, & uile.

Cho. *Regine, a chi ragiona, & a chi ascolta*
Queste cose, conuiensi
Gran prudenza serbar, & gran riguardo.

Chri. *Prima, ch'ella parlasse,*
Donne accorte, s'hauesse ella prudenza
Quanta le conuerria, serbar deueua
Il riguardo, che dite.
Ma tu, sorella, ohime doue ti lassi.
Fuor di uia trasportar dal tuo furore?
Di qual non propria audacia armi te stessa?
Et chi chiami in soccorso?
Non conosci il tuo stato anchor? non uedi
Che se' donna, & non huomo?
Non scorgi tu, che meno
Puoi de' nemici tuoi?
Non senti, che gli Dei
A lor gratie, & honor accrescon sempre,
A noi suenture, & onte?
Et qual guerrer ardito
Prenderà d'assalire
Un si forte tiranno?

Od assalendol, come
Potrà saluo partire?
Mira, ti prego, mira,
Che se siamo infelici;
Da questi tuoi disegni
Importuni non men, che uani, & stolti,
Non caggiamo in maggior noua suentura,
Se questo tuo garrir ne sia scoperto.
Però ch'a noi non giova,
Nè libertà ne rende
L'acquistar nobil fama,
Et morir poi con ignominia al fine.
Nè la morte è il martire,
Che più si fugge, & teme:
Ma quando altri ci stratia
Non hauer modo di poter morire.
Per questo i' mi t'oppongo, & ti resisto,
Et ti esforto, & ti prego,
Che questo tuo furor uagante, & largo
Raccoglier vogli prima,
Che noi medesme, & tutta
D'Agamennon la discendenza opprima,
Quel ch'è stato già detto
Come detto non fosse
Io tel terrò nel cor chiuso, & secreto.
Tu con mente migliore,
Con più sano intelletto
Misura le tue posse,
Et benche tardi, impara
S'ubidir pur non uuoi, ceder al meno

A chi cotanto di poter t'auanza.

Cho. *Consentite pieghevole a' ricordi.*
De la sorella vostra, ò saggia Elettra:
Che i mortali non han miglior uirtute
Di quella, che ci insegna
A schiuar i perigli,
Et follemente non cader in danno.

Ele. *Da te non aspettaua altra risposta,*
Et ben era io secura,
Che de' miei giusti preghi
Hauresti fatto tu tosto rifiuto:
Ma io ne prenderò sola la cura:
Nè perche mi si neghi
Il consiglio, & l'aiuto
Di tutti i cori homai,
Alcun gran fatto lascierò da parte:
Nè periglio alcun sia
Di gran pena proposta,
Ch'io lasci di tentar con queste mani.

Cho. *O'haueste hauuto tale animo allhora,*
Che'l uostro genitor morto rimase;
Ch'o l'haureste soccorso,
O fatta allhor di lui tosta uendetta.

Ele. *Fuui l'animo stesso,*
L'ardir era più frale.

Chr. *Fa ch'a tempo opportuno*
Questo animo riserbi.

Ele. *Saggiamente proponi,*
Ma non uoi porui mano.

Chr. *Perche merta gran pena,*

Chi mal negotio apprende.

Ele. *Lodo la tua prudenza,*
Biasmo la tua viltade.

Chr. *Io aspettarò quel punto,*
Ch'ambe le lodi a un'hora.

Ele. *Tu non sei per udire*
Questa lode giamai.

Chr. *Lungo interuallo resta*
A giudicar, qual haurà detto il uero.

Ele. *Vattene, a me non uiene*
Vtile alcuno da la tua presenza.

Chr. *Ti uien, ma tu non hai*
L'animo ad imparar disposto, & pronto.

Ele. *Vattene, & a la madre*
Fa tutto quel, ch'io t'ho narrato, conto.

Chr. *Non ho tanto odio teco,*
Nè si crudel son io, ch'io lo facessi.

Ele. *Tu non m'odij, & mi traggi*
Co' tuoi consigli a diuenir infame.

Chr. *Non infame, ma scaltra*
A preueder il mal, far ti uorrei.

Ele. *Sì, sì, quel, ch'a te aggrada*
Seguirò io, & te farò mia scorta.

Chr. *Quando sarai più saggia,*
Tu sarai scorta, & noi ti uerrem dopo.

Ele. *Graue cosa è il dir bene,*
Et ch'altri ui si opponga, e'l creda errore.

Chr. *Tu biasmi i tuoi difetti, & non gli altrui.*

Ele. *Parti fuor di ragione il parlar mio?*

Chr. *E'l parlar con ragion noce talhora.*

Ele. *Con queste leggi tue uiuer non uoglio.*
Chr. *Vorresti forse eßerne uißa un giorno?*
Ele. *Tema non ho, tu mi minacci indarno.*
Chr. *Sei tu per star cosi ostinata sempre?*
Ele. *Quel, ch'a me piace, & non a te, far uoglio.*
Chr. *Non ti consiglierai con altri, o meco?*
Ele. *Non è cosa peggior d'un reo consiglio.*
Chr. *Il mio non fora reo, se l'intendessi.*
Ele. *Gran pezzo è, c'ho fermato il mio pensiero.*
Chr. *Me n'andrò dunque, quando*
Nè tu a soffrir le mie parole inchini,
Ned io posso lodar i tuoi costumi.
Ele. *Entrati in casa, ch'io non son più mai*
Per teco palesar cosa, ch'io pensi:
Perche non ha maggior scioccbezza in terra,
Ch'affaticarsi, u la fatica è in uano;
Chr. *Hor sù, poi ch'a te par di saper tanto,*
Sappi a te stessa, & del tuo senno godi;
Ma quando al fin ti trouerai inuolta
Tra le pene, e i suplicij acerbi, & graui,
Pentita allhora in uan tecò dirai:
Ben m'insegnaua la sorella mia:
O' me felice, ò auenturosa, s'io
Fede a' ricordi suoi prestato hauessi,
Quand'era di poter ciò far a tempo.

CHORO.

VAnno per l'aria a volo
Vaghi, & pietosi augelli;
Tra cui la madre cara
A l'affamato stuolo
De' suoi figli nouelli
Nouo di man in man cibo prepara,
Et de la sua fatica
La lor tenera età pasce, & nodrica.
E i grati Figli, quando
Gli anni maturi, & stanchi
Fan graui i lor parenti,
Hor quinci, hor quindi errando
Procaccian, che non manchi
La copia lor de' debiti alimenti,
Et con ugual officio
Rendano il riceuuto beneficio.
O' de gli huomeni ingegno
Quanto è strano, & diuerso:
Che l'empia madre prende
La propria figlia a sdegno,
O' costume peruerso;
Et si nouo furor le figlie accende,
Che la lor genitrice
Seguon con uoglia micidiale ultrice.
Ma per l'alte saette
Di chi regge le Stelle,
Per la celeste Themi,

Non sian tarde vendette
A nequitie si felle:
O' fama, ò Tu che penetrar non temi
Fin nel terrestre centro:
Pon mente a l'opre, che si fan quì dentro.
Porta la giù le noue
A' figliuoli d'Atreo:
Fa, che odano il rumore,
Che dal fondo commoue
Questo palagio reo:
Scopri qual fallo del materno core
Ogni pietà distempre:
Come garran tra lor le figlie sempre.
Ma nulla sorte adegua
Ahi lassa Elettra, ahi lassa
La tua vita aspra, & fera:
Senza fin, senza tregua
D'uno in altro trapassa
Tuo duro affanno, & da mane, & da sera
Ti consumi, & ti duoli,
Nè u'è chi ti dia aiuto, o ti consoli.
Tu sola, tu neglètta
Di pianger mai non cessi
L'empia strage paterna:
Tu sola tu soggetta
A gli uccisori stessi,
Pur che spente le due Furie tu scerna,
Per le cui man si fuse
Quel nobil sangue, nè morir ricuse.
Non è già poco pregio

Nascer

Nascer d'alto legnaggio
Ne l'auersa fortuna
Prole di sangue regio
Non s'inchina, ne'l raggio
Di sua virtute con uil atto imbruna:
Ma morir prima brama,
Che uiuendo acquistar biasmeuol fama.
Tu ti mostri ben degna
Di stirpe alta, & regale
O Elettra, esser discesa:
Che di giusta ira pregna
Non rifiuti alcun male,
Nè temi sopportar alcuna offesa,
Perch'altri non si vante
Calcar de l'honestà le leggi sante.
Viui, viui, & vincendo
I tuoi fieri nemici
Tanto a loro formenta,
Quanto hor più bassa essendo
Di tutte le infelici,
Più sostieni da lor molestia, & onta:
Viui, viui, & dal cielo
Miri homai Gioue il tuo stratio, e'l tuo zelo.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Oreste, Choro, Elettra, Consigliero, Pilade.

Or. *DItemi, o Donne, se noi siamo in uia,*
Che ci conduca oue arriuar uogliamo.
Et se ci disse fedelmente il uero
Chi per questo camin dianzi ne pose.
Cho. *Et doue è di arriuar vostro disegno?*
Or. *Al palagio regal del sacro Egisto.*
Cho. *Questa è la uia, che ui conduce a punto:*
Nè chi ue la mostrò, disse menzogna.
Or. *Chi di uoi dunque andar la dentro, & noto*
A la Regina uorrà far, e a lui,
Che noi siam giunti di lontano, & noua
Recamo lor molto aspettata, & cara?
Cho. *A costei s'appartien, che è più uicina,*
Anzi ella è pur de la famiglia stessa.
Or. *Vanne dunque, & fa lor saper, che alcuni*
Venuti qui di Focide han desio
D'eßer condotti innanzi al grande Egisto.
Ele. *Misera me, forse arrecate voi*

Più chiaro inditio, & più sicuro pegno
Di quella fama, ch' arriuò pur dianzi?

Or. *Qual fama intenda tu, noi non sappiamo:*
Il vecchio Stroffio n'ha mandati, & uole,
Ch' io palesi ad Egisto alcune cose,
Ch' al fatto s' appartengono d' Oreste.

Ele. *Che cose, ò forestiero? ò che paura*
Mi sento penetrar in fin al core.

Or. *Noi siam qui giunti, & come uedi, in questo*
Picciol uaso portiam rinchiuse l' ossa,
Et le reliquie de l' estinto Oreste.

Ele. *Ohime infelice: Ecco il dolor che dianzi*
Mi ferì, m'occupò l' orecchie sole,
Et hora gli occhi anchor m'occupa, & fere:
Io pur il veggio, anzi l'ho in mano, il palpo.

Or. *Donna, se lagrimar ti piace i danni*
D'Oreste, mira, ei sta qui dentro ascoso.

Ele. *Deh peregrin, per tutti i Dei ti prego,*
S' egli è pur uer, che in questo uaso posto
Il corpo sia de l' infelice Oreste,
A me il concedi, acciock'io pianga soura
Me stessa, & lui con tutto il sangue regio.

Or. *Compiacetela uoi, datele tosto*
Chiunque ella si sia, quanto ella uuole,
Ch' ella non già come nemica il chiede,
Ma come l'ami, & forse nata sia
D'un legnaggio con lui stesso, & d'un sangue.

Ele. *O' acerbe reliquie, ò duri pegni*
Che mi restate di colui, ch' amaua
Soura tutti i mortali: ò come strana,

O come disugual', come è diuersa
Questa vostra sembianza da la speme,
Con la qual ui mandai da questi tetti:
Misera me, misero Oreste mio,
Ecco i' ti tegno in man ridotto in polue,
Et ti mandai fanciul splendido, & uago:
Deh fostu morto in queste case almeno
Pria, ch' io ti hauessi di nascosto tolto
Con queste mani à gli uccisori iniqui,
Che cacciaron sotterra il padre nostro:
Pria, ch' io ti hauessi a peregrine genti
Mandato ad aspettar si duro fine.
Morendo allhor saresti stato a parte
De la paterna strage, & del sepolcro.
Hor forusciito peregrin cadesti
Con dura sorte in region straniera,
Et longi da la tua sorella amata.
Lassa me, che io non ho con queste mani
Lauato il corpo tuo rimaso essangue,
Io non l'ho come suolsi, acconcio, & dietro
Non gli son ita lagrimando al rogo,
Nè l' ho leuato da le fiamme edaci.
Misero corpo d'un figliuol regale,
Dio sa l'honor, che ti fù fatto, & quali
Mani hebber cura de le essequie tue:
Hor poca polue in picciol uaso riedi.
O' me infelice, ò mie dolci fatiche,
Ch'io sostenni in nodrirti, ò come sono
Perdute affatto, & diuenute uane.
Et ueramente Tu non eri tanto

Caro

Caro ad alcun de la famiglia nostra,
Non a lo stesso genitor, io t'era
Baila, & sorella, & genitrice sola:
A me parlaui, a me correui in braccio,
A me faceui i pargoletti uezzi:
Hor tutte queste cose in questo giorno
Col tuo morir mi son suanite in mano:
La morte tua come repente, & fera
Tempesta tutte sotto terra teco
Se l'ha rapite, & me spogliata, & priua,
In te di nouo il nostro padre è morto,
In te son morta a questo punto anch'io,
Et al padre, & a me smarrito, & morto
Tu stesso. Arroge à tanti danni anchora,
Che gli auuersarij nostri in riso, e in festa
A questa noua hanno allargati i cori.
Per souerchia allegria giubila, & folle
Quasi diuien la nostra madre ingiusta,
Ingiusta madre, & che di madre homai
Nessun'affetto, nè sembianza tiene,
Mi mandaui tu a dir di lei souente,
Che saresti uenuto a far vendetta:
Ma queste tue promesse, & mie speranze
N'ha di man tolte, & dissipate, & sparte
La nemica fortuna, e'l ciel auuerso;
Che ben t'han tratto a la tua patria al fine,
Ma diuenuto, ohime, cenere, & ombra.
O' carissima faccia, ch'io aspettaua
Di ueder fatta homai forte, & uirile,
In questa forma tu mi riedi in braccio?

O miserabil corpo, ò come acerbo
E' il tuo ritorno, ch'io bramaua tanto:
Ohime fratello, ohime, tu m'hai destrutta,
Et d'ogni aspra miseria in fondo posta.
Che debbo far? ò mio fratello amato,
In questo vaso, oue rinchiuso hor giaci,
Lascia, ch'anch'io men' uenga, & teco resti:
Qui dentro accogli la sorella anchora:
Ch'essendo senza te nulla rimasa,
Teco morendo nulla anco si faccia,
Et teco, ouunque sei venga sotterra:
Percioche mentre eri tu al mondo, essendo
Teco stata ella d'ogni danno a parte,
Giusto è ben, che morendo anco diuenti
Del tuo sepolcro, & del tuo ben compagna,
Poi che la morte termina non solo
Le nostre uite, ma gli affanni tutti.

Cho. *Saggia Elettra, uoi sete*
Di mortal padre nata, & uoi mortale,
Et mortal era il fratel uostro Oreste:
Ritornate in uoi stessa: oh non uedete,
Ch'a ciascuno, che uiue,
A ciascun, che si ueste
Di queste membra, è di morir fatale?

Ore. *Io non ho più ritegno,*
Ond io m'infinga, o schiue
Di farle il uer palese:
Non posso più tener la lingua a segno,
Tanta pietade homai di lei mi prese.

Ele. *Che dici tu, che ti lamenti, ò amico?*

Or. *E' questa, ò Elettra, la tua nobil forma?*
Ele. *E' questa, & bene oltre misura afflitta.*
Or. *Ohime & pur troppo di pietade è degna.*
Ele. *Deh perche pur così sospiri, e gemi?*
Or. *O' corpo lacerato, ò duro scempio:*
Ele. *Deh dimmi se di me tu parli, o d'altra.*
Or. *Misera, & tu non hai marito anchora.*
Ele. *Deh perche ò forestier così ti duoli?*
Or. *Perche il mio mal non'intendeua io prima.*
Ele. *Et come l'hai meco parlando inteso?*
Or. *Veggendo te si mal trattata, & guasta.*
Ele. *Tu uedi del mio mal picciola parte.*
Or. *Et che si può ueder peggio di questo?*
Ele. *Ch'io serua a quei, che m'hāno ucciso il pa-*
Or. *Chi ti fa questa uiolenza iniqua? (dre.*
Ele. *Madre si chiama, ma non sembra madre.*
Or. *Ti sforza ella con fame, o con disagi?*
Ele. *Con fame, con disagi, & con percosse.*
Or. *Non è chi ti dia aiuto, & gliele uieti?*
Ele. *Ohime no. Quel, che potea farlo solo,*
Tu me l hai qui recato estinto, e in polue.
Or. *Misera te, quanto mi doglio, & quanta*
Pietà mi stringe il cor menti e ti miro.
Ele. *Sappi, che tu sei solo in tutto il mondo,*
Che senta passion del mio languire.
Or. *Et questa sola passion, ch'io sento*
Del tuo languir, m'ha qui fatto uenire.
Ele. *Mi sei forse parente, o se non sei,*
Dimmi, ti prego, qual cagion ti moue?
Or. *Tel direi uolontier, quando credessi,*

Che ti foßer costor fide, & amiche.

Ele. *Son amiche, son fide, & poi secura-*
Mente parlar tra lor quel, che ti piace.

Or. *Rendimi dunque questo uaso in prima,*
Et sappi poi tutto il negotio a pieno,

Ele. *Deh per li Dei non me lo tor ti prego:*

Or. *Lascialo, & nullo error farai, t'affido.*

Ele. *Ohime non mi leuar cosa si cara.*

Or. *Lasciar non te lo uoglio in alcun modo.*

Ele. *O me infelice, ò mio fratello Oreste,*
Se del sepolcro tuo rimango priua.

Or. *Non far si tristo augurio: in uan sospiri.*

Ele. *Sospiro in uano il mio fratello estinto?*

Or. *Ciò non conuiensi a te parlar di lui.*

Ele. *Son io cosi odiosa a l'alma sua?*

Or. *Odiosa non già, ma questo offitio*
(Prestami fede) a te non si conuiene.

Ele. *Come non mi conuien, se in mano hor tĕgo*
In questo uaso il cenere di Oreste?

Or. *Ma d Oreste non è, se non ad arte.*

Ele. *Et doue é dunque il suo sepolcro uero?*

Or. *In nessun loco, ch'a chi uiuo resta*
Mestier non fa d'hauer sepolcro alcuno.

Ele. *Come? che cosa, ò giouane? che dici?*

Or. *Non è dentro il mio dir menzogna alcuna.*

Ele. *Viue egli dunque? viue?*

Or. *Certo si, ch'io son uiuo.*

Ele. *Et Tu forse sei desso?*

Or. *Mira se tu conosci, & poi mi credi,*
Il sigillo, l'anel del padre nostro.

O luce

Ele. *O' luce amata, ò fortunato giorno.*
Or. *E' fortunato, & lo conosco anch'io.*
Ele. *O' aspettata uoce, è uer, ch'io t'oda?*
Or. *Non fa mestier, che più mene dimandi.*
Ele. *Io pur t'ho fra le mani.*
Or. *Cosi m'habbi tu sempre.*
Ele. *O' care donne, ò cittadine amiche*
Vedete Oreste qui con arte estinto,
Et riserbato anco con arte in uita.
Cho. *Noi lo ueggiamo, ò regal figlia, e in tante*
Calamitadi a noi sorgon ne gli occhi
Per souerchio piacer lagrime liete.
Ele. *O' generose proli, & a me cari*
Soura tutti i mortali, ecco, & pur sete
Vicini fatti, & ne trouaste al fine:
Sete uenuti, & ci ueggiamo insieme.
Or. *Venuti siam, ma tu taci, & aspetta.*
Ele. *Ch'io parli, o taccia, che ne importa homai?*
Or. *E' meglio, che si taccia,*
Perche quinci entro alcun forse non ci oda.
Ele. *Se mi aiuti Diana,*
Poi che fin hor non hebbi unqua paura,
Che senza te mi ritrouaua, & sola,
Meno hora hauer la uoglio,
Ch'io son teco, & qua dentro
Non ci sono al presente altri, che donne
Trascotate, & imbelli.
Or. *Ma ne le donne anchora*
Desta Marte souente il suo furore,
Et tu medesma lo sentisti prima.

Ohime

Ele. *Ohime, tu mi ritorni*
A rammentar l'aspra percossa, e'l danno,
Che impunito ci resta anchor adosso,
Nè mai ci dee de la memoria uscire.

Or. *E' uero, io il so, ma quando*
Sarà tempo opportuno,
Allhor ci converrà di far palese,
Che non l'habbiamo mai posto in oblio.

Ele. *Hora a me si conuiene,*
Et questo a punto è il tempo,
Che possa il dolor mio sfogar dicendo
Tutto quel, che m'aggrada,
Poi che fin hor nè pur la bocca aprire
Quasi hauea libertade.

Or. *Io il consento, & per questo*
Ancora tu consenti al mio consiglio.

Ele. *Qual è il consiglio tuo? fa ch'io lo scopra.*

Or. *Che tu più non t'estenda*
In questo tempo a dir quel, che è pur meglio,
Che stia chiuso in silentio.

Ele. *Come posso io, ò fratello,*
Cheta restarmi in questo tempo, & punto,
Che tu cosi improuiso,
Et fuor d'ogni speranza
Mi sè comparso auanti?

Or. *Io son uenuto quando*
Gli Dei stessi dal Cielo
M'hanno mosso à uenire.

Ele. *Tu m'anuntij anchor cosa*
Più grata, che la prima,

Che di farti uenir in questo tempo
Gli Dei sien stati authori, & ben lo stimo
Esser moto diuino.

Or. *Da l'una parte i' temo*
Questa tanta allegrezza,
Che nel tuo core abbonda,
Ristringer, & scemar il tuo diletto:
Et da l'altra i' pauento,
Che uinta dal piacer, che non ha modo,
Tu trabocchi, & ruine.

Ele. *O' dunque il tuo ritorno*
Dopo tanto interuallo,
Che mi degni uedere
Cosi mesta, & dolente,
Nulla uuoi che m' importi, & nulla gioue?

Or. *Vuo che ti gioui si: ma Tu che brami,*
Ch' io faccia in questo stato?

Ele. *Che tu non mi diuieti*
Goder del tuo cospetto:
Nè dal nouo piacere
Tu mi ritragga, ò turbi.

Or. *Questo mi spiacerebbe*
Veder anco in altrui.

Ele. *Dunque approui Tu quello, (proui?*
Ch'io faccio? Or. *Et perche uuoi, ch'io nō l'ap*

Ele. *O' care amiche, ecco, ch' io pur ascolto*
Il dolce suon di quelle note, ch'io
Non sperai di deuer udir più mai.
Haueua ira, & tormento,
Che nel ben, che io uedea,

Potea

Potea fruir, parlando hora a mio grado:
Nè il mal, c'haueua udito
Dianzi, sfogar co' gridi
Potuto hauea, qual mi dettaua il core.
Hora, ò fratello amato
Io ti tengo, & possedo:
E'l tuo bramato aspetto
Mi s'è mostrato al fine,
Io miro in quella faccia,
Che nessuna miseria empia, & grauosa
Mi potria mai de la memoria torre.

Or. *Sorella, egli è souerchio in questo punto,*
Che Tu t'allarghi in tai parole meco:
Nè bene è anchor, che tu m'insegni, quanto
Ingiusta sia la nostra madre, & dura:
Nè come Egisto dentro a questi tetti
De le paterne facoltà, ch'a noi
S'aspettan, parte si consumi, & rube,
Et parte indarno ne disperga, & fonda:
Tralascia hor queste cose: che souente
Il sermon lungo se ne porta, & uana
Rende l'occasion di far gran fatti.
Di quel che s'appartiene in questo tempo
A l'opra mia, meco discorri, & quello,
Che tu ne senti, mi ragiona, e scopri:
S'apertamente usar la forza, o starci
Occulti a parte, & in insidie, è meglio,
Perche possiamo gli auuersari nostri
Ebri, & profusi in allegrezza, e in riso,
Leuar homai di si tranquillo stato,

Et soura tutto a me compiaci in questo,
Di non far sì, che l'empia madre noti
Nel tuo sembiante di letitia segno
Per lo nostro ritorno: ma ti sforza,
Et fingi il uolto lagrimoso, & chino
Per la mendace diuulgata fama:
Che quando haueremo poi miglior fortuna,
Et tratto il nostro gran disegno in porto,
Allhor fia tempo di allargarci in festa.

Ele. *A me piace, ò fratel quel, ch'a te piace,*
Et non debbo uoler quel, che non vuoi:
Però che questo gran piacer, ch'io sento,
Da me non l'ho, ma da te uiemmi in tutto:
Nè potrei guadagnar cosa sì cara,
C'hauessi in pregio, quando a te deuessi
Anchor che leggiermente esser molesta:
Et per narrarti il uer, io non saprei
Al presente uopo accommodar me stessa.
Ma deh fratel, non sai tu anchora come
Passin le cose di costor quà dentro?
Egisto non è in casa: Ecci la madre:
Ma di lei non hauer tema, o pensiero,
Perche mi scorga star allegra in uista:
Percioche dentro il cor mi sta sì fisso
L'antico odio, c'ho seco, ch'io non posso
Veggendo la tua faccia a me presente
Gli occhi tener per la gran gioia asciutti.
Et come mai temprar l'altro contento
Che mi bolle nel sen, fora io bastante,
Hauendoti mirato in un sol giorno

Et uiuo, & morto comparermi auanti?
Tu m'hai fatto ueder cosa si fuori
D'ogni aspettation, d'ogni pensiero;
Che quando hor ueggia ritornar in uita
Anchor lo stesso genitor ucciso,
Più nè miracol, nè prodigio il creda.
Hor dũque poi che con prudẽza hai tratto
Cosi lungo uiaggio a questo punto,
Comincia, & quel, che ci rimane adempi,
Come ti par, come ti detta il core:
Che s'a me sola ancor restaua adosso
Di si giusta opra il perigliosa carco,
Veramente io ti dico, i'non haurei
Forse tentato ambe le proue indarno:
Ma di mia mano o fora usciti al fine
De la presente seruitute, o morta
Con nome degno di perpetua gloria.

Or. *Io lodo, che si taccia: ecco e mi pare*
Il calpestio sentir d'un che camini,
Et a le porte per uscir s'appresse.

Ele. *Entrate, ò forestieri, entrate, quando*
Recate noua, che nessun respinga
Da questi tetti, nè sì allegri anchora
Chi da riceuer l'haue.

Con. *O' mal accorti, ò di memoria priui,*
Hauete uoi uoi stessi in si uil pregio?
Curate il uiuer uostro hora si poco?
O non è lume di ragione in uoi?
Non conoscete anchor, che sete in loco,
Ou'è il periglio più non u'è uicino,

Ma

Ma sete del periglio entrati in mezzo?
Et ueramente s'io non fossi stato,
E' già buon pezzo, a custodir le porte,
Prima di uoi stato la dentro fora
Questo uostro disegno, che cercate
Tener occulto: Hor io u' ho posto auanti
Di quel, che può auenir debita tema:
Però s'arrestin le parole, & questo
Intempestiuo gaudio alfin si tronchi:
Entrate dentro, il tempo, che u'aspetta,
Anzi ui preme, non lograte in uano:
Che non è cosa più nociua, o folle
Che ne l'occasion prender indugio.

Or. *Ditemi dunque, ò mio maestro amato,*
Come passin le cose in questi tetti.

Con. *Bene, alcuno non c'è, che ui conosca.*

Or. *Hauete detto lor de la mia morte?*

Con. *Hollo detto, & a lor uoi sete homai*
Nel numero di quei, che son sotterra.

Or. *Hanno piacer di questa noua, o duolo?*

Con. *Vel dirò quando fia spedito il tutto:*
Hor è tempo da far: questo ui basti,
Ch'ogni cosa è seconda al d-sir uostro.

Ele. *Chi è questi ò fratel? dilmi ti prego.*

Or. *Non lo sai Tu? non lo conosci anchora?*

Ele. *Certo i' nol so, nè mi ritorna a mente.*

Ore. *Non ti ricorda a cui mi desti in mano?*

Ele. *Che dici Tu? fa ch'io l'intenda a pieno.*

Ore. *Quel, che per opra tua fanciul mi trasse*
Saluò, & nudrì tra i popoli Focensi?

O' questi

Ele. O' questi è quel, che sol prouai quel giorno,
Che ci fu tolto il padre, amico, & fido?

Ore. E' questi, non cercar più chiara fede.

Ele. O' sostegno, & salvezza, ò luce uera
Del sangue d'Agamennone tradito,
Sete uoi quel, che da cotanti guai
Et me saluaste, e'l mio fratel securo?
O' caro offitio, che prestaron queste
Saggie mani, & fedeli: ò dolce uia,
Che tenner questi piè quinci fuggendo.
Ma come, ohime, ui soffrì dianzi il core
Di parlar meco, & non scoprirmi il uero?
Di così poca fede era io con uoi,
Che ui fosse bisogno usarmi inganno?
Si crudel noua mi recaste in uoce,
Che deuea così dolce essermi in fatto:
Mi dieron morte le parole uostre,
E i uostri effetti mi tornar in uita.
O' padre, ò padre, che mirando in uoi
Mi par proprio ueder del padre mio
Il consiglio, & l'imagine, & l'affetto;
Voi sete quei (non ue lo nego) al quale
Sovra tutti i mortali, ch'io conosca,
Ho portato in un giorno odio, & amore.

Con. Basti, ò nobile Elettra, assai s'è detto:
Molti giorni uerranno, & molte notti,
Ne' quali loco hauran questi sermoni,
E con agio miglior di parte in parte
Venir potrete uoi sapendo il tutto.
Hora a uoi due, che lenti state a bada,

Io torno a dir, rompete ogni dimora,
Ch'egli è tempo di far, non di parole.
Staßi qui dentro Clitenneßtra sola,
Pur un'huomo non ha, che la difenda.
Se uoi tardate un picciolo momento
Esser potrà, che ui risorga innanzi
Nouello intoppo, & con maggior fatica
Habbiate a far con piu possente mano,
Et numero maggior dura contesa.

Ore. *Hor non è loco, ò Pilade, ch'io faccia*
Teco lungo sermon, ma senza indugio
Entrianci, entrianci, & riueriamo humili
I santi Dei de le paterne stanze,
Che riceuan propitij il nostro ingresso.

Pil. *Eccomi pronto, Oreste, ò se tu vuoi,*
Ch'io uada innanzi, ò ch'io ti uenga dopo:
Correrò teco una fortuna, un solo
Destino a regger haue ambedue noi.

Ele. *O' santo Apollo, se ti fur mai cari*
I preghi, i uoti, i doni,
Che con diuoto cor spesso t'offersi:
Che se poueri furo,
Furon però i maggiori,
Che dar potessi in questo stato humile:
Dal ciel benigno ascolta
Et me stessa, & costoro:
Chinamente ti prego,
Ti supplico, & adoro,
Che questa impresa guidi
Col tuo fauor a fortunato fine:

Et di mostri a' mortali,
Qual mercede s'aspetta
A fellonie cosi nefande, & strane.

CHORO.

VEDETE *oh che tremendo,*
Et miser giorno a questi tetti apporte
Il sanguinoso Marte:
Già son dentro le porte
Entrati tutti quei, ch'erano morti ad arte
Tutti di sdegno ardendo
Quasi arrabbiati cani:
Et già non son lontani
A far perfetto, & uero
Con crudel opra il mio indouin pensiero.
Ne la stanca magione
Del morto padre ultor tardo, & herede
D'ascose insidie armato
Torna a ripor il piede,
Quando men si credeua, & nouo aguato
Imagina, & compone:
Copre mentita uesta
Spada acuta, & funesta:
Et la man che la rota,
Nè preghi ascolta, nè pietate ha nota.
Il figliuol di Gioue
Mercurio Dio de' le menzogne copre
Di caligine fosca
Tutti i suoi passi, & l'opre,

Perche dentro non sia chi lo conosca.
Ei l'accompagna, e'l moue,
Et ei gli insegna, e detta
De l'horribil vendetta
Il modo, il loco, & l'hora,
Ned al termine haurà lunga dimora.
La giù nel cieco inferno
L'anime uscite del terrestre spoglio
Così lieui, & ignude,
L'antica ira, & l'orgoglio
Ritengonsi anco, & fansi ognihor più crude:
Portan seco in eterno
Gli offesi un duro affetto,
Et lo spiran nel petto
De' figli, & de' Nepoti,
Che di uendetta non li lascin uoti.
Parmi veder in fronte
A l'implacabil figlio il morto padre,
Et Aletto, & Megera
A l'infelice madre
Ridomandar con uoce horrida, & fiera
La fè tradita, & l'onte:
Et al misero Egisto
Rimprouerar l'acquisto
De lo scettro regale
Di tante infamie ognihor fute fatale.
Stato mortal non puote
D'ogni parte esser lieto:
Ma quel, ch'a fraude s'ha, mai non è queto.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Elettra, Choro, Clitennestra, Oreste, Pilade, Egisto.

Ele. DONNE *amate, i duo giouani tosto*
Porranno in opra il lor forte pensiero:
State voi chete, & ascoltate il fatto.

Cho. *Ma come, & che si fa fin hor là dentro?*

Ele. *Viene acconciando ella à le essequie un uaso,*
Et essi a riguardar le stan uicini.

Cho. *Voi perche sete fuor di nouo uscita?*

Ele. *Per custodir, ch'Egisto*
Non ci giunga improuiso,
Et li sorprenda incauti.

Cli. *O'me infelice, ò me dolente, ò casa*
D'amici vota, & di homicidi piena.

Ele. *Vdite, vdite come*
Colà dentro si grida.

Cho. *Io odo cose in uero*
Horribili da udire:
Et di nouo spauento
Mi s'arricciano i peli.

Cli. *O'me infelice, ò abbandonata, ahi doue*
Hor ti ritroui, ò Egisto?

Ecco

Ele. *Ecco, & di noui gridi*
Tutto il palagio sona.
Cli. *O' figliuolo, ò figliuolo,*
O pietoso figliuolo habbi pietate
Di chi t'ha partorito.
Ele. *Ma uoi già non haueste*
Di chi l'ha generato,
Nè di lui stesso anco pietate alcuna.
Cho. *O' cittade, ò regal gente infelice,*
Hor ben fiero destino
Tutta ti uolue, & quassa.
Cli. *Ohime, ch'io son percossa.*
Ele. *Se tu puoi, non tardare,*
Percotila di nouo.
Cli. *Ohime di nouo anchora*
Son ferita più forte.
Ele. *Fosse di queste piaghe*
Partecipe anco Egisto.
Cho. *Hor i preghi, hor i uoti de gli offesi*
Sortiscono dal ciel debito effetto:
Quei, ch'eran nell'inferno
Son ritornati al mondo:
Et nel sangue de' uiui
Si tingono le man quei, ch'eran morti.
Ele. *Ecco che tornan sanguinosi fore,*
Et stillan da le mani
Le primitie di Marte.
Veggo assai ben come il negotio passi,
Senza che più ue ne dimandi Oreste.
Ore. *Veramente qua dentro ei passa bene,*

Et s'Apollo non mente,
Estinta giacer l'infelice in terra:
Più tu non puoi temere
Noua ingiuria da lei, nè nouo stratio.

Cho. *State cheti, cessate,*
Ecco, s'io scorgo il uer, giunger Egisto.

Ele. *Girate a dietro immantinente il passo:*
O' non vedete il traditor che uiene?
Da la uilla ritorna
Tutto gioioso in uolto.

Cho. *Dopo la porta tosto*
Entrate, & u'ascondete:
State in aguato tanto,
Ch'egli arriui, & possiate
A la prima vendetta
Aggiunger la seconda.

Ore. *Non habbiate temenza,*
Lietamente faremo
Questo anco, che n'auanza.

Ele. *Affrettateui, andate.*

Ore. *Io son ito, io sto bene.*

Ele. *Di quel che ci rimane*
La cura sarà mia:
Percioche utile stimo
Piaceuolmente alcune cose dire
Al Tiranno, che riede,
Accioche ne gli inganni
Più facilmente egli s'inciampi, & cada.

Egis. *Chi di uoi mi sa dir doue sieno hora*
I forestier, che ci portaron noua

Come Oreste perdè dianzi la vita
Ne l'equestri contese? A te dimando,
A te, ch'esser sol-i cosi feroce,
Et a cui piu, per quel ch'io creda, deue
Questo lor nouo annuntio esser a core:
E per ciò più d'ogni altro e'l dei sapere,
Et far men' puoi relation fedele.

e. *Si sollo, & come esser potrebbe mai,*
Che non mi fuße a cor l'empia sciagura
Di colui, che mi fu sempre si caro?

Insegnami tu dunque oue essi sono.

Entro si stanno in lieto hospitio auolti.

Et dicon pur, ch'ei veramente è morto?

No'l dicon sol, ma l'han mostrato anchora.

Dunque ueder & noi tosto il potremo.

Potrete, & è spettacolo, che mai
Altro non fu d'amar meno di questo.

Fuor d'ogni tuo costume a questo tratto
Vogli, o non uogli, pur gioia m'arrechi.

le. *Gioite se ui par, che queste cose*
Habbiano in lor cagion degna di gioia.

Hor io comando, che si taccia, & uoglio
Che del regal palagio in questo giorno
Restin le porte diserrate a tutti
I cittadini di Micene, & d'Argo:
Tutti possano entrar possano uscire,
Et riguardar liberamente il tutto:
Perche, se ci era alcun gonfio, & altero
Di uana speme, che costui deuesse
Anchor tornar in queste parti saluo;

Ha-

Hauendo il suo cadauero hor dauanti,
La lasci, la deponga, & se ne [illegible]:
Et più facile poscia, & più dimesso
La mia fortuna, & lo mio scettro inchini:
O de lo sdegno mio suplicio prenda
De l'arroganza sua condegno, & giusto:
E impari quanto fora stato il meglio
Se da prima m'haueße egli ubidito.

Ele. *Questo da me si face, il lungo tempo*
M'insegna, come homai regger mi debba
Con quei, che son più fortunati, & grandi.

Egis. *Veggio, ò Gioue spettacolo gradito,*
Che senza l'odio mio non cadde, è uero:
Ma se Nemesi Dea, ch'a ciascun suole
Render de' merti suoi degna mercede,
In cotal guisa me lo tragga auanti,
Non m'arischio di dir. Giouani, voi,
Che mi recate così nobil dono,
Scopritemi anco il uaso, acciò ch'io il ueggia,
Et possa al cener del parente mio
Pagar il pianto, e i debiti lamenti.

Ore. *A uoi tocca, ò Signor, & non a noi,*
Scoprirlo prima, poi che più l'amate,
Et gli hauete a parlar, & pianger soura.

Egis. *Tocca a me si, tu m'ammonisci bene,*
T'ubidirò: Ma chi di uoi si moue
Quinci, & mi chiama la Regina fuore,
S'ella si troua dentro à questi tetti?

Ore. *Ella u'è presso, non guardate altroue.*

Egis. *Ohime, che ueggo, ohime che danno è q̃sto?*

Che

Ore. *Che temi tu, non la conosci forse?*
Pil. *Partiteui di qua gente infelice,*
Che del tiranno reo uenite a tergo,
Se non uolete & uoi sotto a queste arme
Seco cadendo far debita emenda
De l'empia strage del famoso Atride
Vostro Re, uostro natural Signore:
Questi è il suo figlio Oreste: a uoi ritorna
Col fauor de gli Dei per scior al fine
Dal seruil giogo le paterne case,
Le paterne Città, nè fia dimora,
Et uoi uedrete; & quinci, & quindi tutto
Trar in suo aiuto il popol d'Argo armato:
Date homai, date a la giustitia loco.
Egis. *Oh ime, ch'io caddi ne l'insidie hostili.*
Ore. *Non t'auedi tu pria, che uiuo parli*
Con quei, che morti a te venner dauanti?
Egis. *Lasso, ch'io ben t'intendo: i' ben m'aueggio,*
Ch'esser questi non puote altri, ch'Oreste.
Ore. *Et tu, che sei profeta, & indouino*
Non l'hai saputo preueder a tempo?
Egis. *Misero me, morto son io: ma prima*
Fammi gratia, ch'io possa, i' te ne prego,
Poche parole dire.
Ele. *Non consentir, fratel, ch'egli si stenda*
In più lunghi sermoni! Et che uantaggio
A chi la morte ha sì uicina, & certa,
Apportar puote l'indugiar nel male?
Affrettati, spedisci, uccidil tosto,
Et morto il lascia a chi gli dia sepolcro
Eguale

Eguale a l'opre, ch'egli fè viuendo,
Da noi lontano, Et la sua morte sia
De' nostri antiqui guai l'ultimo fine,
L'ultima eme[illegible], & che la ueggan tutti.

Ore. *Va dentro t[illegible]o, hor non si fa contesa*
D'eloquenz[illegible] noi, ma del tuo capo.

Egis. *Perch[illegible]gi dentro a questi tetti?*
Se giust[illegible] opra, che di far i[illegible]endi,
Che bisogno è di tenebre? oh non puoi
Prontamente ammazzarmi in questo loco?

Ore. *Non a te tocca commandar: conuienti*
In quel loco cader, doue facesti
Cader, o scelerato, il padre mio.

Egis. *Veramente è fatale a queste stanze*
Venir di man in man mirando tutte
De' nepoti di Pelope le stragi.

Ore. *Hor mireran la tua senza alcun fallo:*
Indouino di ciò ti son securo.

Egis. *Questo dal padre tuo già non apprendi.*

Ore. *Troppe parole fai, troppo contrasti,*
Et tardi in tanto, ua spacciati homai.

Egis. *Camina innanzi, ch'io ti uengo dopo.*

Ore. *Và uia, ch'a te conuien preceder hora.*

Egis. *Non temer, veramente i' non ti scampo.*

Ore. *Nulla t'hà d'auenir come uorresti:*
Che teco esser crudel, esser acerbo,
Et farti, quanto più si puote, amara
Parer la morte, ho dentro il cor disposto,
Et se ciascun, che fa contra le leggi,
Si punisse cosi, cosi pagasse

Gli

Gli error suoi col suo sangue, hoggi non fora
Di cotante nequitie il mondo pieno.

CHORO.

O GENEROSO *seme*
Dal grande Atreo disceso,
Dopo quante fatiche, & quanto essiglio
Hai lo stato paterno in man ripreso:
Et con quanto periglio
Condotta a fin la tua tardata speme.

IL FINE.

BIBLIOTECA ... E FILOSOFIA
57825